Sinistra Sindacale

CGIL

PERIODICO
DI LAVORO SOCIETÀ
PER UNA CGIL
UNITA E PLURALE
SINISTRA SINDACALE
CONFEDERALE

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016. Direttore Riccardo Chiari.

WWW.SINISTRASINDACALE.IT

# MAMDANI HA VINTO! ORA INIZIA IL DIFFICILE

**PETER OLNEY** e **RAND WILSON**

Il 4 novembre gli elettori di New York City hanno espresso un sonante Sì all'elezione di Zohran Mamdani come sindaco della più grande città degli Stati Uniti. I risultati finali (non ancora certificati mentre scriviamo) hanno dato a Mamdani il 50,4% dei voti, ad Andrew Cuomo il 41,6% e il 7,1% al repubblicano Curtis Sliwa.

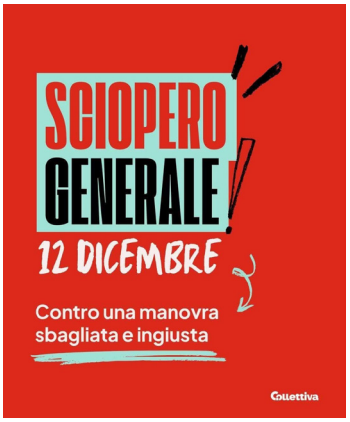
In larga misura l'esito era già deciso dopo che Mamdani aveva trionfato sull' establishment del Partito Democratico surclassando il disgraziato ex governatore di New York, Cuomo, nelle primarie del 24 giugno: Mamdani 56% - Cuomo 43%.

La campagna per le primarie di Mamdani ha beneficiato del "Ranked Choice Voting", che consente ai candidati di sostenersi l'un l'altro in coali-

CONTINUA A PAG. 2>

# VERSO LO SCIOPERO GENERALE

SINISTRA SINDACALE




Solo le spese militari aumentano, nella legge di bilancio. Per sanità, scuola, servizi e contratti pubblici, salari e pensioni, dietro l'apparenza di qualche intervento, ci sono solo tagli in termini reali. Altre due grandezze continuano ad aumentare: infortuni e morti sul lavoro e entità del prelievo fiscale su buste paga e pensioni. Grazie, quest'ultimo, al fiscal drag che falcidia redditi in leggero aumento per stare al passo con l'inflazione che cadono sotto la mannaia di aliquote superiori: 25 miliardi di euro pagati indebitamente da lavoratori dipendenti e pensionati negli ultimi anni, mentre il governo Meloni continua a ridurre le tasse a capitali, rendita, lavoro autonomo, sempre più beneficiati da flat tax e continui condoni. E dopo le sparate in campagna elettorale dei Salvini di turno - che promettevano di abolire la legge Fornero - la possibilità di andare in pensione si è addirittura allontanata e aggravata, mentre la rivalutazione degli assegni continua a subire indebite decurtazioni.

Contro queste politiche, contro il riarmo italiano ed europeo e la complicità con il genocidio dei palestinesi è tornato in piazza - con una grande manifestazione nazionale - il popolo della Cgil lo scorso 25 ottobre a Roma. E, vista la sordità e l'arroganza del governo - che continua a millantare risultati economici in spregio alla crescita esponenziale di povertà e diseguaglianze - come promesso la Cgil continua la mobilitazione, con l'assemblea dei delegati dello scorso 7 novembre a Firenze, e con lo sciopero generale del prossimo 12 dicembre. Non ci stanchiamo di ripeterlo e di rivendicarlo: serve una politica economica e sociale radicalmente diversa, a partire dal far pagare chi non ha mai pagato. Una tassa sulle grandi ricchezze il cui gettito va destinato alla spesa pubblica e sociale, ben oltre la farsa del presunto contributo delle banche, che alla fine si risolverà in ulteriori privilegi fiscali per gli istituti di credito. E una vera politica industriale, che parta dal riconoscimento della crisi climatica ed ambientale per una riconversione tecnologica e produttiva, la valorizzazione dei saperi e delle conoscenze, la redistribuzione del lavoro attraverso la riduzione dell'orario a parità di salario, la chiusura positiva e con aumenti salariali reali dei contratti di lavoro e l'istituzione di un salario minimo che cancelli definitivamente la crescente piaga del lavoro povero. Quindi posti di lavoro stabili e sicuri, ben retribuiti, capaci di valorizzare lavoratrici e lavoratori e fermare la fuga dei giovani verso l'estero perché rifiutano un futuro di sola precarietà e insicurezza.

Il governo Meloni è capace solo di allinearsi a Trump e Netanyahu nel fomentare guerre e genocidio del popolo palestinese e di ridurre in tutti i modi le libertà democratiche e i diritti costituzionali - da ultimo con l'attacco "finale", in nome di Berlusconi, all'autonomia della magistratura.

La lotta per una diversa legge di bilancio, per un diverso modello economico e sociale, è allo stesso tempo lotta per la pace, la democrazia, l'attuazione della nostra Costituzione antifascista !

20|2025 10 NOVEMBRE

# MAMDANI HA VINTO! ORA INIZIA IL DIFFICILE

CONTINUA DA PAG. 1 >

zione per cercare di sconfiggere il candidato percepito come un pericolo per i loro valori condivisi. Alle primarie di giugno cinque candidati, guidati da Mamdani, si sono uniti per sconfiggere il corrotto Cuomo. In particolare, il sostegno incrociato tra Mamdani e il controllore dei conti di New York, Brad Lander, esponente di spicco della comunità ebraica, lo ha aiutato ad allontanare le accuse di antisemitismo.

Il trentaquattrenne Mamdani ha diffuso speranza, disciplina e senso dell'ironia: quando ha fatto appello ad un congelamento degli affitti a gennaio, ha salutato il nuovo anno in una spiaggia di Coney Island tuffandosi nell'oceano gelato. Mamdani era completamente vestito col suo abito blu e la cravatta! I video di questo tuffo sono diventati virali. Da allora ha prodotto centinaia di brevi, vibranti post sui social media nel corso delle primarie e della campagna elettorale finale.

L'aspetto più coinvolgente della campagna di Mamdani è stata la specificità della sua intelligente piattaforma programmatica. Diversamente dalla maggior parte dei candidati che parlano banalmente di valori, integrità e di quello cui si oppongono, Mamdani ha presentato obiettivi politici precisi: aumento del salario minimo a 30 dollari entro il 2030, congelamento degli affitti, gratuità dei servizi all'infanzia, gratuità del trasporto pubblico, supermercati di proprietà comunale.

## FAR PAGARE I RICCHI!

Il programma di Mamdani è stato attaccato dalle élite come fiscalmente insostenibile.

Ha proposto di pagare i costi crescenti dei servizi attraverso l'innalzamento della tassazione d'impresa, e portando al 2% la tassa sul più ricco uno per cento dei residenti a New York, quelli che guadagnano più di 1 milione di dollari l'anno.

Se le proposte di Mamdani hanno chiaramente riscosso il favore degli elettori di New York, per vincere le elezioni non è sufficiente un programma dettagliato: c'è bisogno di una forte organizzazione e di quadri e attivisti sul campo che bussino alle porte degli elettori. Nel caso di Mamdani, nelle primarie ci sono stati 45mila volontari, e l'entusiasmo della base si è allargato fino a 104mila volontari per la campagna elettorale finale. E' stata la più grande campagna di base nella storia di New York.

Al cuore del sostegno a Mamdani c'erano gli affiliati alla sezione newyorkese dei Democratic Socialists of America (Dsa). Mamdani è stato un membro attivo della sezione, e aveva vinto la sua elezione all'Assemblea di New York grazie al sostegno del gruppo.

Il movimento sindacale, con poche eccezioni, è stato cauto nelle primarie di giugno, sostenendo il tradizionale candidato democratico Cuomo. Ma la schiacciante vittoria di Mamdani ha provocato una rapida svolta tra i sindacati più forti di New York, insegnanti, dipendenti municipali, Teamsters e lavoratori dei servizi. Alla fine la campagna di Mamdani ha contato l'endorsement di 22 sindacati.

Quando l'elezione di Mamdani è sembrata davvero realizzabile, gli attacchi contro di lui si sono ingigantiti. Trump e i miliardari hanno lanciato un ampio raggio di accuse, come quella di antisemitismo per l'instancabile sostegno di Mamdani a Gaza, e insultandolo come naïve e incompetente a causa del suo programma populista e "irragionevolmente socialista". Con la vittoria di Mamdani si aprono le sfide del governo e della realizzazione del suo ambizioso programma. Mentre è improbabile che tutti i miliardari di New York vorranno spostarsi in Texas per evitare una maggiore tassazione, è molto probabile che ci sarà una forte resistenza politica tra i tradizionali eletti democratici nel governo dello Stato di New York, che ha la supervisione sulle decisioni fiscali e di spesa di New York City.

Questa è la ragione per la quale Mamdani ha reso subito chiaro che l'esercito di volontari della sua campagna non può essere smobilitato. Devono rimanere pronti ad attaccare ogni eletto locale tra i rappresentati dello Stato che cerchi di sabotare l'agenda di Mamdani a livello statale.

## VIVA MAMDANI! VIVA NEW YORK!

La vittoria di Mamdani si staglia come un esempio nel mezzo dell'ascesa dell'autoritarismo antipopolare e antiproletario di Donald Trump, che nella città è nato. Mentre i newyorkesi sono generalmente considerati molto progressisti, il fatto che il messaggio di Mamdani di tassare i miliardari per rendere abbordabile la vita del 99% sia riverberato così bene nella classe lavoratrice che lotta a New York è una lezione importante per altri aspiranti Democratici. Un candidato vincente che si oppone al nostro sistema economico cattivo e truccato (proprio come Bernie Sanders), apre la strada ad altri "populisti della busta paga" nelle elezioni di medio termine del 2026.

Una seconda lezione per i Democratici è che il sindaco della seconda più grande area metropolitana con presenza ebraica al mondo (dopo Tel Aviv) è un chiaro oppositore del genocidio e un musulmano praticante progressista.

Infine, questa elezione crea un'opportunità per la crescita dei sindacati nella città di New York. L'esplicito sostegno del mondo del lavoro a Mamdani si tradurrà nell'uso del suo potere municipale per rafforzare i sindacati? Vedranno i newyorkesi delle T-shirt con la scritta "Il sindaco Mamdani vuole che tu ti iscriva al sindacato!"?. Particolarmente sfidante sarà se le sue politiche potranno aiutare a portare giustizia sociale all'enorme numero di lavoratori sotto-classificati nella "gig economy".

Mamdani avrà quattro anni di mandato come sindaco. Ogni Repubblicano e Democratico filo-impresa farà il possibile per assicurarsi il suo fallimento e il discredito del suo programma socialista. Ogni successo che otterrà come sindaco sarà merito della forza del movimento che è prevalso nelle primarie, ed ha continuato a crescere per la sua elezione del 4 novembre. Se questo movimento continuerà a mobilitarsi, a crescere e agire per i lavoratori di New York, sarà un modello ispiratore che il nostro movimento operaio potrà sostenere e cercare di replicare in altre aree metropolitane degli Stati Uniti.

*(San Francisco, 5 novembre 2025)*

# TRIESTINO MARINIELLO: "GENOCIDIO IN CORSO, LA NOTTE NON È MAI STATA COSÌ BUIA PER I PALESTINESI"

**FRIDA NACINOVICH**

Professore di diritto penale internazionale alla John Moores University di Liverpool, nel team legale delle vittime di Gaza di fronte alla Corte di giustizia dell'Aja per la quale in passato ha assistito i giudici in merito alle situazioni in Sudan, Repubblica Democratica del Congo e Kenya, Triestino Mariniello non usa giri di parole: "La Striscia è teatro di un genocidio". Anche adesso che è in vigore un fragilissimo cessate il fuoco, il bollettino dei morti continua ad allungarsi, non risparmiando gazawi di ogni età.

**Professore, a che punto è la notte?**

"Penso sia il caso di dire che la notte non è mai stata così buia. Guardiamo alle macerie di Gaza, ma in Cisgiordania non si è mai vista una situazione tanto tragica. Penso sia opportuno riaccendere la luce anche lì, sulla West Bank, dove le violenze dei coloni supportate dall'esercito, quindi dallo Stato israeliano, sono all'ordine del giorno. I piani di insediamento illegale vanno avanti, e nei fatti bloccano qualsiasi continuità territoriale palestinese. Inoltre in Cisgiordania il numero di uccisioni, nonché di detenzioni arbitrarie, non è mai stato così alto come dopo il 7 ottobre. I soli detenuti 'amministrativi', cioè che non hanno commesso reati, sono 2.300, fra questi anche bambini. Sul punto bisogna specificare che la detenzione amministrativa si basa su prove secretate, questo vuol dire che la persona non saprà mai i motivi per cui è stata arrestata e poi detenuta. Sulla carta viene garantito un diritto di difesa, ma non viene applicato. La detenzione viene giustificata per motivi di sicurezza, e né le persone né i loro avvocati sono a conoscenza delle ragioni specifiche. Quanto a Gaza, l'unica notizia buona è che i bombardamenti si sono almeno ridotti rispetto a prima, anche se sono quasi 250 le persone uccise dall'inizio del cessate il fuoco".

**Come valuta il cosiddetto 'piano Trump' per la pace nella martoriata Palestina?**

"Qualsiasi piano di pace che non coinvolge la principale parte in causa, cioè le vittime, non è un piano di pace. Da decenni si parla di piani di pace nel contesto israelo-palestinese, e da decenni non si coinvolgono i palestinesi. Questa non è la prima volta. Anche il cosiddetto 'accordo del secolo', come lo ha chiamato Donald Trump, è sostanzialmente un accordo tra Israele e Stati Uniti imposto alla Palestina e a tutta l'area mediorientale. Ed è il motivo per cui sarà destinato a fallire. Inoltre a Gaza, sotto il punto di vista giuridico, è ancora in corso un genocidio. La popolazione continua ad essere affamata, il valico di Rafah è stato riaperto solo sporadicamente. E anche quando entra qualcosa, questo è niente rispetto ai fabbisogni di chi si trova nella Striscia. Non si consente l'ingresso di aiuti umanitari e non si consente l'ingresso dei giornalisti, come aveva chiesto la Commissione della Corte internazionale di giustizia delle Nazioni Unite. Poi non si permette nemmeno un minimo di ripristino del sistema sanitario. Del resto uno degli obiettivi di Israele era proprio quello di distruggere il sistema sanitario di Gaza per rendere invivibile la Striscia. Il piano Trump di per sé si pone in contrasto con il diritto internazionale, credo sia sempre importante ribadirlo. Sui famosi 20 punti è veramente difficile trovarne uno che sia un po' in linea con il diritto internazionale: prima di tutto perché disconosce il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese, principio che come dice sempre la Corte internazionale di giustizia, massimo organo giudiziario delle Nazioni Unite, non può essere bilanciato né con eventuali questioni di sicurezza

CONTINUA A PAG. 4>

# TRIESTINO MARINIELLO: "GENOCIDIO IN CORSO, LA NOTTE NON È MAI STATA COSÌ BUIA PER I PALESTINESI"

CONTINUA DA PAG. 3 >

di Israele, né con altre argomentazioni. Il piano Trump inoltre fa diventare materia di negoziazione anche principi che non sono assolutamente negoziabili come l'ingresso degli aiuti umanitari. Nel diritto internazionale è dalla fine del diciannovesimo secolo, non da oggi, che gli aiuti non debbano essere una materia di negoziato, proprio per evitare che diventino anch'essi un'arma di guerra. Infine il piano non prevede una qualsivoglia forma di accertamento delle responsabilità di tutto quello che è successo in questi due anni. Quindi del genocidio e dei crimini di guerra. Non è prevista alcuna forma di riparazione, di risarcimento nei confronti dei palestinesi. Sostanzialmente il piano Trump contribuisce a seppellire tutto sotto la sabbia".

**Sabbia che seppellisce anche tutte e tutti i giornalisti uccisi in questi due anni, quasi 300, assassinati perché si ostinavano a documentare quanto stava accadendo.**

"Sono stato recentemente a Istanbul, al Tribunale di Gaza che ha sede all'Università. Lì c'erano proprio i giornalisti ancora in vita che raccontavano come nemmeno messi insieme in tutti gli altri conflitti si arriva al numero dei loro colleghi uccisi a Gaza in questi anni. Una situazione incredibile".

**Sul piano giuridico, il riconoscimento dello Stato di Palestina è tornato al centro del dibattito politico internazionale. Si tratta di un reale passo avanti? Da una parte c'è uno Stato, Israele, dall'altra una popolazione senza Stato.**

"Di fatto il riconoscimento è solo un atto formale, che serve a poco se non viene seguito da atti sostanziali, concreti, efficaci. Serve soltanto alle diplomazie europee e occidentali, penso al Canada e all'Australia, per cercare di 'resuscitare' una risoluzione a cui sono molto affezionati, quella dei due Stati, anche se nei fatti è impossibile metterla in pratica. Non per caso è un argomento che attualmente, nella società civile palestinese, riscuote ben poco interesse. Quando hai settecentomila coloni nel territorio occupato e quando non hai continuità territoriale, di quale Stato stai parlando? Piuttosto credo che il riconoscimento, arrivato anche da Paesi molto vicini a Israele in questi due anni, leggi Gran Bretagna e Francia oltre appunto a Canada e Australia, sia solo servito ai loro governi per alleggerire le pressioni a cui erano sottoposti dalle mobilitazioni della società civile. Se poi guardiamo agli altri Paesi europei, notiamo che, come sempre, non si sono mossi all'unisono. Ne abbiamo alcuni che stanno adottando misure serie, concrete, come la Spagna e in parte il Belgio e l'Irlanda. Al contrario c'è una lunga lista di Paesi che sono andati avanti come se nulla fosse. Business ad usual, come direbbe Mario Draghi. Tra Germania, Gran Bretagna e, in misura minore, l'Italia, parliamo dei principali esportatori di armi e di materiali 'dual use' per Israele, dopo naturalmente gli Stati Uniti. Detto questo, ripeto che il riconoscimento della Palestina sembra una foglia di fico per nascondere tutto il resto. Il caso emblematico è quello della Gran Bretagna: anche dopo il riconoscimento, Londra ha continuato ad esportare armamenti, compresi i pezzi degli F-35, gli stessi caccia usati per bombardare la Striscia di Gaza. In definitiva il riconoscimento dello Stato di Palestina deve avvenire all'interno di un contesto di misure più ampie, volte a porre fine all'occupazione. Non lo dico io, lo dice il diritto internazionale, lo dice la Corte internazionale di giustizia".

**Fra queste misure più ampie, è possibile sottoporre Israele a sanzioni per le violazioni del diritto internazionale, come è accaduto alla Russia dopo l'invasione dell'Ucraina?**

"Certamente. Le sanzioni possono essere adottate, secondo il diritto internazionale, sia individualmente da ogni singolo Stato che da gruppi di Stati. Le sanzioni prima di tutto vogliono dire l'embargo totale alla vendita di armi, ma questo nessuno lo ha voluto fare. Nel gennaio 2024, se non vogliamo andare troppo indietro nel tempo, quando la Corte di giustizia ha detto che c'era il rischio di genocidio, gli Stati avrebbero potuto porre un embargo totale di armi nei confronti di Israele, armi e qualsiasi materiale utilizzato come materiale militare, come ad esempio il nitrato di ammonio che è un fertilizzante e quindi un oggetto civile che però Israele usa come potente esplosivo per distruggere le abitazioni di Gaza city. In proposito, l'Italia è diventato il primo esportatore di nitrato di ammonio".

**Professore, in questa situazione disperante, che fare?**

"Occorre sostenere i procedimenti internazionali in corso, sostenere anche la sospensione degli accordi in vigore tra Unione europea e Israele. Soprattutto sostenere il dispiegamento di una forza di pace per la protezione della popolazione civile all'interno della Striscia. Non c'è alternativa. É necessaria una forza indipendente, imparziale, che protegga i civili e che garantisca l'accesso ai beni essenziali. Lo ripeto: gli aiuti umanitari non possono essere usati come merce di scambio. In definitiva noi non possiamo permetterci, a tutte le latitudini, di 'normalizzare' un contesto del genere. La storia ci insegna che quando si normalizzano situazioni del genere, in seguito si ripetono ai danni di altri popoli. Il diritto internazionale si è strutturato per evitare che si ripetesse quello che è successo nella seconda guerra mondiale. Ma se a Gaza salta qualsiasi regola, salta ovunque. Infatti stiamo assistendo a un'escalation di minacce, penso alla Groenlandia, o al Venezuela. E se i paesi alla fine hanno adottato qualche misura in linea con il diritto internazionale, lo hanno fatto perché i loro governi sono stati messi sotto pressione dalla società civile".

*(4 novembre 2025)*

# TURCHIA E CURDI: LA SECONDA FASE PER LA PACE

## UNA TRANSIZIONE ATTRAVERSO MISURE LEGALI E POLITICHE.

**HAZAL KOYUNCUER**

Il 26 ottobre scorso, con una conferenza stampa, il Pkk - Partito dei lavoratori del Kurdistan ha annunciato il ritiro di tutte le sue forze dalla Turchia. Il Partito dei lavoratori del Kurdistan naturalmente non ha raggiunto questa importante soglia dall'oggi al domani. Diamo un'occhiata ai mesi, perfino ai giorni, che sono trascorsi. Il 1° ottobre 2024, il segretario generale del partito Mhp - Partito del movimento nazionalista, Bahceli, ha stretto la mano ai membri del partito Dem - Partito dell'uguaglianza e della democrazia dei popoli, partito filo curdo. Poi è arrivato il 27 febbraio 2025: la voce che si è levata da Imrali di Abdullah Öcalan che ha cambiato il corso di un conflitto durato oltre quarant'anni.

L'appello di Öcalan al Pkk affinché deponesse le armi e si sciogliesse non è stato solo un appello; è stato un punto di svolta impresso nella memoria della storia.

Poi il 26 ottobre scorso abbiamo assistito a uno dei passi più critici e significativi per la Turchia. Il Pkk, che aveva precedentemente deciso di sciogliersi, ha annunciato il ritiro di tutte le sue forze dalla Turchia, ed ha dichiarato al mondo la sua insistenza su una soluzione diplomatica. Questa decisione è un passo che apre le porte a una nuova fase, offrendo la possibilità di costruire la pace. Il ritirare le proprie forze è anche l'espressione più concreta della determinazione sulla via della pace, un passo incrollabile verso una soluzione democratica e politica.

Questo passo è anche un passo verso la vittoria del presente secolo. Il ventesimo secolo è stato un secolo di conflitti, sofferenze, perdite e lacrime in Medio Oriente. Il ventunesimo secolo deve essere il secolo della pace. Della fraternità, dell'uguaglianza e di un futuro condiviso. Se la Turchia gestirà correttamente questo processo, presenterà al mondo un esempio di soluzioni attraverso il dialogo, darà speranza all'umanità e illuminerà il futuro.

Sulla base degli avvenimenti possiamo supporre che la prima fase si sia conclusa con la decisione del congresso del Pkk, la deposizione delle armi e il completamento del ritiro, e si sia aperta una nuova fase. La seconda fase sarà più critica e vitale: la realizzazione della pace sociale attraverso misure legali e politiche.

La nuova fase deve svilupparsi con leggi, diritti e libertà. Il linguaggio della politica e della democrazia deve essere rafforzato. Il diritto deve essere il fondamento della pace, e la giustizia deve essere il fondamento del futuro della Turchia.

I curdi adesso si aspettano che lo Stato e i partiti al potere si assumano le loro responsabilità. Tra queste, agire in conformità con la volontà di pace. I riflessi negativi e la retorica del passato devono essere abbandonati, e devono essere colte la mentalità e il linguaggio democratico del futuro. Deve essere stabilita una percezione del cittadino, non una percezione del nemico, una definizione corretta, non una definizione di minaccia. Deve essere sviluppato un linguaggio libertario, non orientato alla sicurezza, e una politica di speranza, non una politica di paura.

I guardiani del vecchio ordine, i detentori dello status quo e le potenze locali e internazionali che prosperano sul conflitto possono cercare di minare questo processo. Possono essere orchestrate provocazioni. Possono essere inventati scenari di paura e possono essere avviate campagne diffamatorie.

Attraverso la consapevolezza e la trasformazione sociale, dobbiamo tutti rafforzare la costruzione della pace e della democratizzazione. Nessuno dovrebbe considerarsi estraneo a questo processo. Non dovrebbe essere in una posizione di attesa. I nostri pensieri e le nostre valutazioni possono differire. Potremmo avere critiche. Queste ci rafforzeranno.

Questo è il mio appello agli intellettuali, agli accademici, agli scrittori, alle istituzioni e alla società civile di tutto mondo. È prezioso abbracciare la pace nonostante preoccupazioni e dubbi, come parte della nostra responsabilità nei confronti della società.

*(5 novembre 2025)*

Sinistra Sindacale

Periodico di Lavoro Società - per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 20/2025

**Direttore responsabile**: Riccardo Chiari

**Redazione**: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Francesca Nurra, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

**Segreteria di redazione**: Denise Amerini, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Leopoldo Tartaglia

**Grafica e impaginazione**: mirkobozzato.it

**www.sinistrasindacale.it**

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

# COP30: no ad un ennesimo fallimento

**SIMONA FABIANI**
Cgil nazionale

Parte il 10 novembre a Belem, in Brasile, la 30ª conferenza Onu sul clima, nel decimo anniversario dall'Accordo di Parigi che sanciva l'impegno, finora ampiamente disatteso, di mantenere l'aumento della temperatura media globale al di sotto di 2°C e agire per restare entro +1,5°C, riducendo così in modo significativo i rischi e gli effetti dei cambiamenti climatici.

La conferenza si colloca in un drammatico momento storico, con una grave crisi di multilateralismo, diritto internazionale e democrazia, con un sistema economico ancora basato su fonti fossili, sfruttamento della natura e delle persone, colonialismo e suprematismo che alimentano guerre, disuguaglianze, discriminazioni, devastazione ambientale, crisi climatica. Uno scenario geopolitico non positivo per il buon esito dei negoziati.

Non aiutano il negazionismo climatico di Donald Trump, le dispute commerciali con la Cina, l'accordo sui dazi con l'Ue che prevede importazioni di Gnl per 750 miliardi. Non aiuta l'impegno poco ambizioso della Cina per ridurre le emissioni del 7-10% entro il 2035, e tanto meno le divisioni all'interno dell'Ue che stanno portando a modificare la legge sul clima, fallendo l'obiettivo di ridurre le emissioni del 90% al 2040, dopo che il "green deal" è stato spazzato via dal riarmo e dall'economia di guerra.

Anche la presidenza brasiliana non fa ben sperare. Nell'evento della pre-Cop a Brasilia, il governo di Lula ha lanciato l'iniziativa Belém Committment for Sustainable Fuels "Belém 4x", che prevede l'obiettivo globale di quadruplicare la produzione e l'utilizzo di carburanti sostenibili entro il 2035, un'iniziativa che potrebbe avere conseguenze negative per l'ambiente e per il clima. L'Italia ovviamente sostiene l'iniziativa, che converge con la battaglia del governo in sede europea per superare lo stop al motore endotermico al 2035 e promuovere la "neutralità tecnologica".

Altro passo falso di Lula, l'impegno ad autorizzare nuove estrazioni petrolifere nel bacino di Foz do Amazonas, decisione contestata da ambientalisti e popolazioni indigene per l'impatto su una delle aree ecologicamente più rilevanti a livello globale.

In questo contesto, i temi da affrontare a Belem sono molto impegnativi. Fra i principali: il gap emissivo rispetto all'obiettivo di 1.5°C, l'adattamento e la finanza. Il Production Gap Report, pubblicato a ottobre da diversi istituti internazionali di ricerca, stima che nel 2030 la produzione globale di combustibili fossili supererà del 120% quella compatibile con l'obiettivo di contenere l'aumento della temperatura media entro +1,5°C a fine secolo. Sull'adattamento, a fronte di una stima di 365 miliardi di fabbisogno dei paesi vulnerabili, è stato attivato un flusso finanziario di soli 26 miliardi.

Il tema della finanza è ancora aperto, dopo il compromesso della Cop29 di Baku che ha stabilito un impegno di almeno 300 miliardi di dollari all'anno entro il 2035, con il piano Raodmap da Baku a Belem di innalzare l'impegno a 1.300 miliardi di dollari all'anno, comunque inferiore alle esigenze reali stimate sui 5.000 miliardi. Sembrano cifre impossibili ma non lo sono, visto che ogni anno si spendono 2.700 miliardi di euro per armamenti, e 7.000 miliardi di sussidi alle fonti fossili.

Non vogliamo però cedere al pessimismo, e permettere che la Cop 30 si traduca nell'ennesimo fallimento. Guardiamo con speranza alla forza di un movimento per la giustizia climatica e sociale - di cui la Cgil si considera parte attiva - in crescita a livello globale. La rivendicazione di un 'Meccanismo d'azione di Belem' (Bam) per l'attuazione della Transizione Giusta tiene insieme lavoratori, comunità, popolazioni indigene e afro-discendenti, movimenti femministi, giovanili, sociali e ambientalisti nella richiesta di un nuovo meccanismo multilaterale di orientamento dell'intero sistema internazionale verso transizioni incentrate sulle persone a livello locale e nazionale, in cui lavoratori e comunità siano responsabili delle decisioni che incidono sulle loro vite e sui loro mezzi di sussistenza.

La Cgil sarà presente anche quest'anno alla Cop, partecipando ai negoziati come osservatore nella delegazione della Csi, ed ha aderito e parteciperà alla Cupola dos povos (https://cupuladospovoscop30.org/en/) che negli stessi giorni organizza il summit dei popoli, per discutere proposte concrete di soluzioni alle sfide globali. La Cgil ha inoltre partecipato al progetto, coordinato da Nexus Emilia Romagna, "Forum sindacale Pan amazonico", che ha elaborato uno studio sulle sfide di una giusta transizione energetica nella regione amazzonica di Brasile, Colombia, Ecuador e Perù. e che si è concluso con un documento politico di analisi e proposte frutto del lavoro tra Tued, Cgil, Cut Brasile, Cut Colombia, Cedocut Ecuador e Catp Perù, che sarà presentato alla Cupola dos povos e al padiglione Ilo.

Lo studio delinea un nuovo sistema economico e sociale centrato sul benessere degli esseri viventi e della natura, la pace e il disarmo, la fine di ogni forma di colonialismo, suprematismo, patriarcato, sfruttamento, oppressione, discriminazione ed espropriazione.

*(5 novembre 2025)*

# Contro il disegno di legge sul REATO DI FEMMINICIDIO

## UN APPELLO DE LA SOCIETÀ DELLA RAGIONE.

**GIULIA MELANI**
Presidente Società della Ragione

L'8 marzo scorso, data evocativa, il governo Meloni ha presentato lo schema di disegno di legge per l'introduzione del delitto di femminicidio, che prevede l'introduzione di un nuovo reato - non un'aggravante del reato di omicidio ma una fattispecie autonoma -, appunto il femminicidio, punito con la sola e obbligata pena dell'ergastolo, oltre ad una serie di altre disposizioni relative alla richiesta di patteggiamento, alle alternative, ai benefici per gli autori di reati da codice rosso.

Il disegno di legge è stato approvato all'unanimità dal Senato il 23 luglio, ed è attualmente in esame in commissione giustizia alla Camera.

Il disegno di legge, con la perfetta espressione utilizzata dall'avvocata Maria Milli Virgilio sulle pagine del "Blog di Studi sulla Questione Criminale", è una "polpetta avvelenata". Si tratta infatti dell'ennesima prova di una lunga e scoordinata serie di politiche di inasprimento penale in materia di violenza di genere, a costo zero, inefficaci nel ridurre i femminicidi e la violenza fisica o le varie forme di persecuzione. Ma efficacissime nel continuare a portare acqua al mulino del panpenalismo e del punitivismo, della rinuncia ai principi del garantismo penale, della negazione dei diritti delle persone che stanno scontando una pena e del "buttare via la chiave". Un mulino che è già ampiamente produttivo e che vanta tra le sue più recenti e rappresentative "farine" il decreto (ormai legge) sicurezza, che colpisce con ferocia dissidenti, migranti, poveri e nemici vari.

La violenza di genere è un fenomeno grave che deve essere contrastato con determinazione, ma nella consapevolezza che - come ha scritto Grazia Zuffa in un numero della Rivista 'Il vaso di Pandora'- "il femminicidio è parte della cultura patriarcale, in un continuum di subordinazione della donna fino alla sopraffazione violenta e, all'estremo limite, alla sua uccisione. In questo senso, il femminicida non è un 'mostro', anzi incarna la 'normalità' del Male dell'oppressione femminile".

Di fronte ad un fenomeno strutturale frutto della cultura patriarcale che permea la nostra società, le politiche penali - che non per caso rappresentano soltanto uno dei quattro pilastri (le quattro "P") per il contrasto alla violenza di genere previsti dalla Convenzione di Istanbul - non hanno alcuna efficacia deterrente.

Ma l'inasprimento penale costa poco (e "val quel che vale", prendendo in prestito da Guccini), mentre le politiche educative, sociali, culturali, di supporto e di sostegno per la fuoriuscita dalle relazioni improntate alla violenza hanno un costo. Inoltre il diritto penale consente di mettere sotto il tappeto il problema strutturale, e trasformare le questioni di genere in questioni di meri rapporti individuali sbagliati.

In perfetta sintonia con il paradigma vittimario, definito da Tamar Pitch, lo slittamento dalla diade oppresso/oppressore a quella vittima/colpevole permette di semplificare la complessità e di evitare ogni messa in discussione delle relazioni di potere, mantenendo intatto l'ordine simbolico e materiale che le produce.

Del resto, il nuovo reato di femminicidio si inserisce in un Codice penale che porta ancora evidenti tracce della cultura patriarcale e autoritaria da cui è nato. Non è un dettaglio linguistico che l'articolo sull'omicidio faccia ancora riferimento all'"uomo" e non alla "persona" (chiunque cagiona la morte di un uomo, recita l'art 575 c.p.). Così, paradossalmente, mentre si introduce il termine "femminicidio", la morte di una donna che non rientri nella nuova fattispecie continuerà a essere rubricata come "uccisione di un uomo".

Mentre si invoca il pugno di ferro contro i responsabili della violenza, si rifiuta di affrontare la questione alla radice, negando strumenti di conoscenza, rispetto e consapevolezza affettiva, con l'emendamento al disegno di legge Valditara, approvato dalla Commissione Istruzione della Camera, che vieta l'educazione sessuoaffettiva nelle scuole secondarie di primo grado.

È in questo quadro che la Società della Ragione ha lanciato un appello pubblico alle deputate e ai deputati, invitandoli a respingere l'impianto autoritario della riforma. Tra le richieste dell'appello: la cancellazione dell'ergastolo come pena obbligatoria, la modifica della norma sull'omicidio per sostituire il termine "uomo" con "persona", e la soppressione delle disposizioni che limitano l'accesso ai benefici penitenziari o che prevedono il coinvolgimento dei familiari delle vittime nelle decisioni sui condannati.

L'appello è disponibile sul sito de la Società della Ragione (https://www.societadellaragione.it/documenti/femminicidio-il-patriarcato-non-si-combatte-con-il-populismo-penale/) ed è ancora possibile firmarlo, per riaffermare con le parole della poeta Audre Lorde che "non si può smantellare la casa del padrone con gli strumenti del padrone" e che il patriarcato non si combatte con il populismo penale.

# Legge di bilancio e Servizio sanitario nazionale: LA VERITÀ DEI NUMERI

**DANIELA BARBARESI**
Segretaria confederale Cgil

Il Servizio sanitario nazionale, da troppo tempo alle prese con un sottofinanziamento cronico e un personale insufficiente e allo stremo, sta vivendo una crisi senza precedenti. Tempi di attesa insostenibili, otto Regioni che non garantiscono i Lea, un decimo della popolazione che rinuncia a cure e prestazioni, una spesa sanitaria a carico delle famiglie che supera i 43 miliardi di euro, con profonde diseguaglianze tra persone e territori: sono i numeri dello stato in cui versa quella che dovrebbe essere la principale infrastruttura sociale del Paese, a tutela del diritto fondamentale alla salute. E mentre avanza lo smantellamento del Ssn e la privatizzazione della salute, le persone sono sempre meno titolari di diritti ma consumatori di prestazioni sanitarie offerte dal mercato, per chi le può pagare.

Più di una volta il Presidente della Repubblica è intervenuto per rimarcare che "il Servizio sanitario nazionale è un patrimonio da difendere e adeguare". Parole inascoltate dal governo.

Il Ddl di bilancio 2026 prevede risorse del tutto insufficienti ad affrontare il drammatico sottofinanziamento della sanità pubblica. Il finanziamento del Ssn tocca il valore più basso degli ultimi decenni. Porta il fabbisogno sanitario nazionale del 2026 ad appena il 6,15% del Pil (142,9 miliardi di euro), prevedendo un incremento di 2,4 miliardi e 2,65 miliardi rispettivamente per il 2027 e 2028. Assolutamente insufficienti a garantire il diritto alla salute ed a rispondere ai bisogni urgenti delle persone. Allontana ulteriormente l'Italia dai paesi europei più avanzati per investimenti nella sanità pubblica.

Sono importi economici che non consentono né la valorizzazione del personale né le nuove assunzioni, prevedendone solo il 20% di quelle che sarebbero necessarie per garantire almeno l'assistenza territoriale. Oltretutto le risorse non sono destinate al sostegno e al rafforzamento dell'attività ordinaria del servizio pubblico, ma sono in gran parte vincolate a specifici progetti. In particolare, sono ancora destinate al privato e al lavoro extra del personale, già allo stremo, finanziando prestazioni aggiuntive come l'intervento per l'abbattimento delle liste di attesa già fallito nel 2025: valori che indicano chiaramente l'arretramento del servizio pubblico.

Questa è la verità dei numeri. Basti pensare che si innalzano ulteriormente i tetti alla spesa per il privato convenzionato e per la farmaceutica, mentre resta il vergognoso tetto alla spesa sul personale.

A fianco della propaganda governativa e delle roboanti dichiarazioni della presidente del Consiglio, c'è la realtà dei numeri della legge di bilancio 2026, e il mondo reale con il progressivo allontanamento delle persone dalla tutela della sanità pubblica, perché il governo decide dolosamente di ridurre la quota di ricchezza del Paese da destinare alla sanità pubblica imponendo alle persone di pagare per curarsi, se possono permetterselo.

L'insufficiente finanziamento del fabbisogno sanitario nazionale è destinato ad ampliare la forbice rispetto alla spesa sanitaria, a cui contribuiscono anche le Regioni, stimata in 7,5 miliardi di euro per il 2025 e che arriverà a 10,8 miliardi di euro nel 2028.

Con il governo che riduce l'impegno sulla sanità pubblica e le Regioni costrette a intervenire per non tagliare servizi e prestazioni, si va delineando una prospettiva destinata ad aggravare irreversibilmente la loro già precaria condizione economico-finanziaria. Anche la Corte dei Conti ha evidenziato come stiano crescendo le Regioni con disavanzi prima delle coperture, un fenomeno che si estende anche a quelle che finora avevano garantito equilibrio economico ed elevata qualità dei servizi.

Occorre garantire al Ssn risorse adeguate, raggiungendo progressivamente il finanziamento allineato ai valori medi europei e fissandolo a un livello non inferiore al 7,5% del Pil, con incrementi che devono essere interamente destinati al potenziamento di servizi e cure direttamente erogati dalle strutture del Ssn.

In occasione di un anniversario della legge 833/78, Luigi Berlinguer, che ne fu uno dei protagonisti e di cui quest'anno ricorre il decimo anniversario dalla morte, riconobbe alla Cgil il merito di aver fatto, "all'inizio degli anni '60, la prima proposta operativa di Servizio sanitario nazionale (Ssn)", evidenziando come la Cgil fosse "una fonte insolita, perché fino ad allora tutti i sindacati e tutte le associazioni avevano teso soprattutto a mantenere la loro influenza diretta nei consigli d'amministrazione delle mutue".

La legge 833/1978 istitutiva del Servizio sanitario nazionale, pubblico e universale, è stata una grande conquista, frutto anche di una straordinaria stagione di lotte dei lavoratori e delle lavoratrici e di grande partecipazione. Oggi, come allora, siamo chiamati a fare la nostra parte.

# SANITÀ: PERCHÉ LA FP CGIL NON FIRMA

**ANTONIO BAGNASCHI**
Fp Cgil Milano

Dire no alla sottoscrizione di un Ccnl non è mai una decisione a cuor leggero. Nel nostro caso, è addirittura senza precedenti: è infatti la prima volta che la Fp Cgil non sottoscrive il contratto del comparto sanità pubblica.

Mentre scrivo, altri sindacati hanno preso a sbandierare qualche aumento salariale ridicolo, stressando i numeri tanto da ottenere un volantino in cui raccontare la sconfitta come un successo.

In alcune comunicazioni, tra le vittorie del nuovo mirabolante Ccnl si annovera la non firma, e dunque la non presenza ai tavoli, di chi non ha sottoscritto. Siamo alla miseria politico-sindacale e, lo diciamo da subito, pensare che la nostra organizzazione possa entrare in crisi per l'assenza del funzionario al tavolo significa non conoscere i nostri delegati e sottovalutare la nostra capacità di fare sindacato. In tutto questo, di quello che pensano le lavoratrici e lavoratori, ovviamente, nessuna traccia.

Non abbiamo firmato questo Ccnl non solo per coerenza alle nostre posizioni sul salario, ma soprattutto perché è un contratto che non offre nulla di nuovo e addirittura diminuisce le tutele conquistate con decenni di lotta sindacale, e pone al ribasso le richieste di aumento salariale in un momento in cui il costo della vita è esploso.

Questo Ccnl certifica un taglio del 10% al potere d'acquisto. Mentre il costo della vita, nel triennio di riferimento, è balzato al +16%, i salari aumentano appena del 5,7%. È la prima volta nella storia sindacale che un contratto del comparto fa perdere potere d'acquisto reale. A conti fatti e al netto della indennità di vacanza contrattuale già percepita, si tratta di 32 euro lordi per un dipendente di categoria Ds, 57 lordi per una lavoratrice o un lavoratore in categoria A. Una mancia, non un vero aumento. E questa mancia contribuisce a mettere a rischio la tenuta del Ssn, alimenta la fuga dei professionisti verso settori più remunerativi o verso altri Paesi europei, disincentiva i giovani dal trovare una collocazione nel Ssn. Genera ulteriore malessere e diminuisce l'offerta dei servizi all'utenza, già costretta a scegliere se curarsi nel pubblico, aspettando anni nelle liste d'attesa, o spendere migliaia di euro per permettersi il lusso di curarsi in tempi accettabili.

Lo smantellamento del Servizio sanitario nazionale può dirsi ormai in fase avanzata. Un sistema agonizzante, che resta in piedi soltanto grazie al lavoro silenzioso dei suoi professionisti che ancora credono nell'idea di un sistema sanitario gratuito, universale, volto alla cura e non al profitto.

A questo si aggiunge un arretramento dal punto di vista normativo. Mentre il governo mantiene il tetto sul salario accessorio e sulle assunzioni, il contratto peggiora i carichi di lavoro, dando mano libera alle aziende sulla pronta disponibilità, indebolisce l'acquisizione dei differenziali economici e incarichi per mancanza di risorse, non risolve problemi concreti come quello della mensa e della retribuzione spettante nei giorni di ferie. E non affronta la questione della riduzione dell'orario di lavoro, né riconosce figure professionali essenziali, come l'autista soccorritore, introducendo invece l'assistente infermiere, un'invenzione per abbassare i costi dell'assistenza e peggiorare la qualità dei servizi.

Nella narrazione mainstream, negli annunci dei ministri e negli articoli di giornale - spesso superficiali e di parte - si parla di aumenti per il personale infermieristico. Ma gli infermieri non sono i soli attori nella sanità e comunque, anche per loro, i soldi sono dignitosi solo se lavori in pronto soccorso, agli altri le briciole.

Esiste poi un mondo - oltre il 10% del comparto - spesso invisibile alla cronaca ma assolutamente essenziale, un arcipelago di professionisti quali assistenti, tecnici, ambulatori e - a nostro avviso tra i più bistrattati - amministrativi. Quando la Fp Cgil dice No a questo contratto, lo fa pensando a tutte e tutti loro, con pari dignità e con pari rispetto per il senso di sacrificio e abnegazione che ogni giorno dimostrano al servizio del cittadino.

La Fp Cgil ha sempre avuto un approccio orizzontale alla questione contrattuale e sindacale. Quando la Fp dice No a questo Ccnl, lo fa pensando a tutte e tutti, non solo alle categorie più visibili. Perché il nostro sindacato è per tutte e tutti, non fa distinzioni di qualifica.

Abbiamo scelto la strada più difficile, quella che costa di più in termini organizzativi, ma l'unica scelta coerente con il mandato che ci è stato affidato. L'unica che ci permette di guardarci allo specchio e di guardare negli occhi chi rappresentiamo.

Fare sindacato significa anche questo: avere il coraggio di dire No quando serve, di non piegarsi alla logica del meno peggio, di non firmare un contratto che contrabbanda come "premiale" non la professionalità quanto - ancora e ancora (e ancora!) - il lavoro straordinario, la pronta disponibilità, il salto turno...insomma la spremitura di chi lavora e, in ultima analisi, lo sfruttamento in cambio di una mancia.

No grazie.

# SANITÀ: un contratto che impoverisce salari e professionalità

**SEBASTIANO MARCONATO**
Infermiere, Rsu Iov Padova Fp Cgil

È stato firmato in via definitiva il Ccnl 2022-24 per oltre 581mila lavoratori della sanità pubblica, sottoscritto da tutte le sigle sindacali tranne Fp Cgil e Fpl Uil. Già la pre-intesa a giugno aveva sollevato voci di protesta, e l'attuale conclusione rivela ancora una volta come l'efficienza del Ssn pubblico non rientri tra le priorità della maggioranza di governo.

A gravare su centinaia di migliaia di famiglie è soprattutto l'impoverimento dei salari, insufficienti rispetto all'aumento del costo della vita - che in questi anni ha toccato il +16% - con modesti aumenti che finora hanno recuperato solo il 5,7%. Numeri che si traducono in concrete difficoltà economiche per chi vuole vedere valorizzata la propria professione e per le famiglie che devono fare la spesa, pagare le bollette e i libri di scuola ai figli.

Fp e Fpl ribadiscono con forza che con questi stipendi non si può rimanere: rispetto al mese precedente i tabellari fissi prevedono un aumento in busta paga di 35-50 euro lordi. Inutile sbandierare un "aumento medio di 172 euro", perché questa cifra tiene conto anche del salario accessorio medio, e dato che l'aumento di indennità per i pronto soccorso, pur meritatissima, è riservata ad una piccolissima percentuale del personale, tra perdita di potere d'acquisto e aumento della tassazione attraverso il meccanismo del fiscal drag i lavoratori sono sempre più poveri.

Questo senza tenere conto del recupero per gli anni scorsi che i lavoratori non si vedranno versare in busta paga: arretrati sono previsti solo per il 2024, per gli anni 2022 e 2023 ci si farà bastare la piccola percentuale percepita da quando il contratto è scaduto; forse qualcuno reputerà una vittoria farsi erogare quelli del 2025.

Assieme alla questione salariale, emergono altre aree che non vanno nella giusta direzione. Invece di valorizzare l'infermiere e l'operatore socio sanitario, hanno creato e introdotto una figura intermedia chiamata "assistente infermiere" che dovrebbe "collaborare con gli infermieri" e "assicurare le attività sanitarie", oltre a svolgere le attività proprie del profilo Oss. Una professione non sufficientemente definita, che non si capisce come si debba configurare. Deve aiutare gli infermieri nei compiti assistenziali? Si va nella direzione della diminuzione della professionalità dell'Oss che già lo supporta. Deve sostituirsi agli infermieri in alcune attività? E siamo certi che un corso regionale possa bastare, dato che la figura infermieristica prevede un percorso di laurea di tre anni, con centinaia di ore di tirocinio, esami teorici e pratici, e il superamento dell'esame di Stato? Non corriamo il rischio che si delineino situazioni in cui la qualità dell'assistenza e la sicurezza vadano calando?

Salari bassi e risorse insufficienti, in uno scenario catastrofico in cui le professioni sanitarie già hanno iniziato a perdere fascino ed entra meno personale (calo di iscritti alle università), mentre da qui al 2030 ne uscirà tantissimo (66.670 pensionamenti solo tra gli infermieri), con conseguenti carichi di lavoro aumentati e peggiori condizioni di lavoro.

Ma anche con carichi di lavoro aumentati, l'unico modo che hanno i lavoratori per portare a casa un salario dignitoso è l'orario aggiuntivo: al netto di un'indennità di esclusività che non si vede riconosciuta, da una parte si mascherano gli esigui aumenti come una conquista, dall'altra si dà di più solo a chi lavora di più, spingendo il personale già allo stremo per ferie non godute, mancati riposi, rischio aggressioni ad aumentare 'volontariamente' l'orario di lavoro, incorrendo anche in problemi di sicurezza legati alla stanchezza fisica e mentale.

Qui si distingue qual è il sindacato che sta dalla parte dei lavoratori, riempie le piazze, reclama diritti ed è pronto a dichiarare lo sciopero. Qual è il sindacato che persegue un contratto giusto, e, di fronte all'attuale stato irrisorio delle proposte dell'Aran (cioè del governo) non può far altro che respingere un contratto che ci impoverisce. Ribadendo che, se il problema della legge di bilancio sono le entrate, allora bisogna fare due cose: andare a prendere i soldi dove ci sono, e smettere di grattare il fondo delle tasche di chi ne ha meno.

C'è poi lo schiaffo ai pensionati: con la legge di bilancio dell'anno scorso, il governo Meloni ha introdotto un taglio alla quota retributiva delle pensioni dei dipendenti pubblici con meno di 15 anni di contributi al 31 dicembre 1995: una misura retroattiva che interviene sull'importo delle pensioni future, in violazione dei principi di certezza del diritto per posizioni contributive già maturate. Un altro mattone che si aggiunge sulla schiena dei dipendenti pubblici.

Uno stato delle cose inaccettabile di fronte a una legge di bilancio che investe in armamenti e impoverisce la sanità. Chi concorda con il governo, parla di prospettive migliori. Se si tratta della riduzione dell'aliquota Irpef dal 35% al 33% sui redditi dai 28mila ai 50mila euro e la detassazione degli arretrati percepiti nel 2026 solo per i redditi fino a 28mila euro, stiamo freschi.

# SINDACALIZZATI SI VINCE

## RECUPERO SALARIALE E MIGLIORAMENTI NELL'INQUADRAMENTO NELLA VERTENZA DEL LABORATORIO DI ANALISI TOMALAB DI BUSTO ARSIZIO.

**GIORGIO MARAN**
Filcams Cgil Varese

Partiamo dalla conclusione. In seguito a 23 ricorsi per sotto-inquadramento depositati presso il Tribunale di Busto Arsizio, il laboratorio di analisi TomaLab ha dovuto conciliare riconoscendo alle proprie lavoratrici oltre 400mila euro di arretrati per differenze retributive. Non è tutto. La vertenza sindacale, portata avanti dalla Filcams Cgil di Varese, si sta concludendo con l'aumento di almeno un livello a testa che vale un minimo di 200 euro per ogni mensilità. Fino a qui i dati quantitativi. Ma forse ancor più interessante dei numeri è il percorso che ha portato al consolidamento di questi risultati, capace di illuminare in maniera plastica cosa rappresentino oggi molti luoghi di lavoro.

TomaLab è un laboratorio di analisi genetiche e diagnostiche con sede a Busto Arsizio e circa 85 dipendenti. Negli anni è diventato un punto di riferimento nel proprio campo. I lavoratori hanno competenze avanzate in anatomia patologica, oncologia di precisione, malattie rare, patologia clinica, citogenetica, genetica molecolare, forense e riproduttiva. E tuttavia queste professionalità, fino a oggi, non erano minimamente riconosciute. I tecnici di laboratorio, iscritti ad un apposito albo e in possesso almeno di laurea triennale, erano equiparati a un addetto alle vendite, lo stesso livello di un cassiere o uno scaffalista della grande distribuzione. Discorso analogo per le altre figure sanitarie, ma i sotto-inquadramenti non risparmiavano nemmeno magazzinieri e amministrativi.

La situazione era ulteriormente complicata dalla scelta datoriale di applicare il Ccnl del terziario, che è per nulla attinente al settore e alle mansioni effettivamente svolte da lavoratrici e lavoratori. Nel corso della vertenza si è dovuto quindi lavorare sulle analogie più che sulle certezze, perché il Ccnl inquadra addetti alle vendite o capi reparto in luogo di tecnici di laboratorio e biologi.

Quello appena rappresentato è uno spaccato fedele del mondo del lavoro in Italia, dove le professionalità non sono riconosciute e, salvo rare eccezioni, vale il medesimo principio: chiedere alle persone di lavorare un po' di più per un po' meno soldi. Ciò è vero nelle aziende grandi come in quelle piccole, nei settori a basso valore aggiunto come in quelli con margini maggiori. E, come dimostra il caso TomaLab, non importa quanto sia privilegiata la posizione di ciascuno, nessuno è al riparo dal diluvio. Il modello rimane quello dello sfruttamento allo sfinimento di ogni risorsa, umana o naturale. O, come si diceva una volta, di una selvaggia rincorsa all'estrazione del plusvalore.

L'unica variabile capace di far saltare in aria questo schema rimane la presenza di una voce autonoma rispetto al potere gerarchico datoriale, una voce capace di far valere le ragioni dei lavoratori. Viviamo una fase di generale arretramento di salari e condizioni di lavoro, che si unisce alla diffusa sfiducia di poter cambiare collettivamente il proprio destino. Pur in queste temperie, all'interno dei luoghi di lavoro il ruolo di un sindacato capace di esercitare conflitto rimane insostituibile.

La vertenza di TomaLab è stata possibile anche grazie a un tasso di sindacalizzazione che negli anni è arrivato a superare il 50%. Ma perché la nostra azione non rimanga una fatica di Sisifo nella quale ogni giorno si è costretti a ripartire da capo, avremmo la necessità di affiancare all'azione sindacale un più ampio progetto di riforma della società e dei meccanismi del capitalismo. Nel frattempo, occorre rispondere colpo su colpo.

# BENETTON, dopo 30 anni lo sciopero torna di moda

FRIDA NACINOVICH

Ora è a casa ma felice Federico Pellicano. Operaio Benetton da 31 anni, è finito nella lista dell'ottantina di addetti a cui è stato applicato un contratto di solidarietà al 90% dell'orario lavorativo. In pratica vuol dire lavorare un solo giorno ogni 10. Però nello stabilimento di Castrette di Villorba, nel trevigiano, lavoratrici e lavoratori hanno scioperato per la prima volta in trent'anni. Non era mai successo, non era scontato che accadesse. Invece davanti ai cancelli dello storico marchio di abbigliamento c'erano quasi tutti gli attuali 700 addetti. "Finalmente - esclama Pellicano - era ora che ci fosse una reazione di fronte alle imposizioni di Benetton. A metà ottobre ho ricevuto una e-mail che mi informava di far parte dei 'cattivi' per i quali era stata disposta la solidarietà al 90%. Rientrerò dopo le feste di Ognissanti". Una decisione unilaterale, quella dell'azienda, che non stupisce Pellicano e ha provocato un'immediata reazione sindacale. "Non siamo critici a prescindere verso i contratti di solidarietà - puntualizza Massimo Messina della Filctem Cgil - ma il metodo è inaccettabile, non se ne è discusso prima, e hanno messo 80 lavoratori al 90%, senza preoccuparsi di ruotare il personale per ammortizzare gli effetti del provvedimento".

All'inizio dell'anno l'azienda si era accordata con i sindacati per introdurre i contratti di solidarietà, ma la decisione di farli entrare in vigore è stata improvvisa, concentrata su pochi, con gravi ripercussioni sul salario. Dal 2012 le vendite si sono dimezzate: da 2 miliardi di euro sono scese a poco più di un miliardo nel 2023 e nel 2024. Difficoltà comuni a buona parte del settore dell'abbigliamento, aggravate da un modello di business che evidentemente non è più al passo con i tempi. "Lo sciopero è stato un successo - racconta Pellicano - nonostante l'azienda faccia di tutto per metterci l'uno contro l'altro. Non si respira una bell'aria in fabbrica, se ne sono accorti tutti. Fanno larghissimo uso di lavoratori 'usa e getta', i somministrati, quelli che dipendono da un'agenzia esterna e che devono lavorare a testa bassa senza mai protestare perché altrimenti non saranno confermati. In molti arrivano dai paesi dell'est, dal Sud America, dall'Africa, ragazze e ragazzi spesso in difficoltà con la lingua, stipati in 4/5 per appartamento. Poveri, quindi ricattabili".

Pellicano lavora nel reparto imballaggio, anche se recentemente è stato spostato alla 'service integration'. "Imbustiamo gli abiti, a me sembra tanto di essere finito su un binario morto, insieme ad altri 'fissi' come me, tutelati dall'articolo 18", spiega. Nel corso degli anni Pellicano si è fatto la nomea di 'rompiscatole': "Sono fatto così, non sopporto i soprusi e non riesco a tenere la lingua a freno. Io rispetto tutti, ma il rispetto deve essere reciproco". É stato soprannominato il Che Guevara della Benetton. Ne va fiero, fra un provvedimento disciplinare e l'altro, e trova modo di riderci su: "Mi piace la definizione 'Che Guevara della Benetton', il problema è che lui aveva un seguito, io invece se mi volto non ho nessuno alle spalle. Hanno troppa paura di finire nella lista nera".

Ha 63 anni Pellicano, e una resistenza fuori dal comune che lo ha portato a lavorare per più di trent'anni senza cedimenti. "Quando il mercato era fiorente ed eravamo nel pieno del ciclo produttivo - ricorda - ci davano carichi di lavoro massacranti, quattro turni la settimana, due mesi di lavoro notturno per preparare le vendite natalizie. Montavamo la domenica sera a mezzanotte, e facevamo quel turno fino al sabato. Ne uscivamo come degli zombie. Settimanalmente dovevamo cambiare le nostre abitudini e le dinamiche di vita per tenere botta. All'epoca scaricavamo pure i container". Potrebbe scrivere un libro, ripercorrendo per filo e per segno quello a cui ha assistito da testimone diretto: dagli esaurimenti nervosi alle furbate di colleghi che si accreditavano come più affidabili a scapito del compagno di reparto, poi i danni fisici legati al super lavoro, con sempre sullo sfondo la strategia del 'divide et impera' adottate dalle direzioni aziendali.

Pellicano è arrivato in Veneto dalla Calabria: "Da giovane lavoravo in un albergo ristorante a Pizzo Calabro con l'allora mia fidanzata. Oggi siamo marito e moglie, con un ragazzo di 19 anni. Prima di entrare in Benetton ho lavorato in Dolomite, Replay, Zara". "Simpatizzo con la Cgil perché sono di sinistra, ma se c'è da fare una critica non sto zitto. I lavoratori sono deboli e ricattabili, è un dato di fatto. Però Benetton ha cambiato politica, si è affidata a un tagliatore di teste, così, al solito, a pagare gli sbagli e i fallimenti dei manager siamo noi operai. Poi loro se ne vanno con il portafogli gonfio, noi invece veniamo messi da parte senza riguardi".

Nonostante tutto il lavoro alle spalle, Pellicano ha una previsione pensionistica da poco più di mille euro al mese, il che di questi tempi vuol dire essere poveri. Ma continua a non arrendersi di fronte alle ingiustizie. Altrimenti non l'avrebbero soprannominato il Guevara della Benetton.

# La Cgil all'11^ edizione del FESTIVAL SABIR

**GIUSEPPE SCIFO**
Cgil nazionale

Si è svolta a Palermo, dal 23 al 25 ottobre, l'11esima edizione di Sabir Festival, nato un anno dopo la strage di Lampedusa del 3 ottobre 2013, per "dare voce a quel Mediterraneo che non vuole arrendersi alle morti di frontiera e alla criminalizzazione delle persone in movimento". Sono trascorsi dodici anni da quel 3 ottobre, e questo tempo è stato scandito da un susseguirsi di stragi e morti in mare. Lo stesso giorno di apertura del festival è giunta la notizia di un naufragio avvenuto nella notte al largo della Tunisia, con quaranta morti.

Tutto questo perché da quella strage, che si è consumata non al largo ma a poche bracciate dalla banchina del porto di Lampedusa, ogni lacrima e ogni parola spesa, anche dalle istituzioni, davanti alle centinaia di bare, è caduta nel vuoto. Ma le stragi nel Mediterraneo non possono cadere nel dimenticatoio, a rinnovare la memoria ci pensano i naufragi che avvengono di continuo, in una situazione sempre peggiore, con le frontiere dell'Europa sempre più rafforzate, il soccorso in mare diventato un crimine.

Le operazioni di salvataggio per anni condotte dalle navi di Guardia Costiera, Marina Militare e forze dell'ordine, sono state sostituite da operazioni di pattugliamento e respingimento con il coinvolgimento operativo della Libia e della Tunisia. Una situazione cambiata in peggio con la guerra ai migranti portata avanti dalle destre a livello europeo, che da anni diffondono la cultura dell'odio e la propaganda che allinea l'immigrazione ai problemi di sicurezza dei cittadini, alla concorrenza sul welfare e sul lavoro. Una guerra e una criminalizzazione fatta in mare e in terra, perché chi sbarca toccando il suolo europeo non deve avere vita facile.

Il diritto e le convenzioni internazionali a tutela delle persone in movimento hanno subito un duro colpo per volontà di molti Stati europei e della stessa Unione europea. Di fatto l'asilo politico, la protezione umanitaria, sono inapplicati in moltissimi casi e in diversi Paesi, per non parlare della guerra nei confronti di chi viene considerato "migrante economico", perché anche fuggire dalla miseria è diventato un crimine.

In questa edizione di Sabir, piena di contenuti espressi in diversi linguaggi, si è parlato di asilo, accoglienza, della disumanità dei Cpr italiani, di esternalizzazione delle frontiere, dell'Albania, della pace e del lavoro.

La Cgil ha portato un contributo sul lavoro organizzando un panel dal titolo "Confini e muri: un Europa aperta solo allo sfruttamento?". L'incontro è stato organizzato insieme a Solidar, rete europea di organizzazioni della società civile che opera per promuovere la giustizia sociale. Il tema è stato la relazione tra condizioni di lavoro e lo status delle persone migranti, dove la precarietà dei permessi di soggiorno, o la loro totale assenza, apre la strada allo sfruttamento dovuto alla ricattabilità di chi lavora, in un modello economico che tende a svuotare del tutto il valore sociale e umano del lavoro per il profitto. Una realtà diffusa e comune a tutti i Paesi dell'Ue, ancor di più aggravata dall'idea che la migrazione regolare debba essere solo consentita in relazione al fabbisogno di manodopera e di lavoro. Infatti, abbiamo da un lato il programma europeo "Talent Pool" fortemente criticato dal sindacato, e ci sono le leggi nazionali, Italia in primis, dove l'ingresso regolare è consentito solo per quote assegnate nei diversi settori produttivi e con la chiamata diretta dell'azienda. È l'idea di un'immigrazione da utilizzare, e spesso sfruttare, per esigenze produttive interne che nega il diritto di movimento delle persone.

Il confronto organizzato dalla Cgil ha visto coinvolte tre realtà europee; Solidar, Centro studi per la Pace della Croazia (Csp), Movimento per la pace dalla Spagna (Mpdl). Sono intervenuti Mikael Leyi, segretario generale di Solidar, Sara Kekuš del Cps, Maria José Moreno di Mpdl, Nicoletta Grieco (Cgil e Rete Sindacale Migrazioni Mediterranee e Subsahariane), Bijou Nzirirane (Cgil Palermo), con il coordinamento di Peppe Scifo, dipartimento Immigrazione-Internazionale della Cgil. Ha concluso i lavori Maria Grazia Gabrielli (segretaria confederale Cgil), tracciando una panoramica generale rispetto alla lavoro e al ruolo del sindacato nella questione delle migrazioni, affrontando tra i tanti temi toccati due aspetti su un piano comparativo: il caso italiano con i decreti flussi che non funzionano e aprono la strada al lavoro povero, sfruttato, senza sicurezza, e il caso spagnolo con una riforma nata dal confronto tra governo e parti sociali, che dà vita una legge organica sull'immigrazione che prevede la regolarizzazione delle persone senza documenti, secondo il principio che chi lavora non può essere irregolare.

Un modello, quello spagnolo, ha concluso Maria Grazia Gabrielli, dal quale il sindacato europeo e internazionale devono prendere spunto per portare avanti la battaglia a difesa della dignità delle persone migranti e del lavoro.

# Oltre la frontiera, DENTRO LA VERGOGNA

SENKA MAJDA

Sono trascorsi due anni dalla firma del patto Meloni-Rama, l'accordo che ha portato alla costruzione di due centri di detenzione amministrativa nel nord dell'Albania - a Gjader e Shengjin - destinati al rimpatrio dei migranti sotto la gestione diretta del governo italiano. Un anniversario che non è passato sotto silenzio: a Tirana, la rete internazionale di associazioni Network Against Migrant Detention è scesa in piazza per denunciare un sistema di gestione dei flussi migratori considerato contrario alle norme costituzionali e internazionali.

E' un sistema che - affermano gli attivisti - priva i migranti della libertà e della dignità, confinandoli in container metallici che diventano luoghi di isolamento e disperazione. Ridotti a una condizione di invisibilità, molti si difendono come possono, con gesti di autolesionismo e l'abuso di psicofarmaci. Le denunce sono raccolte nei dossier "Oltre la Frontiera" e "Ferite al Confine" del Tavolo Asilo e Immigrazione, che documentano un quadro allarmante di sofferenza e violazioni sistemiche.

Accanto alla questione dei diritti umani, emerge anche l'enorme insostenibilità economica del progetto: la costruzione e la gestione dei centri costano oltre 650 milioni di euro ai contribuenti italiani. Di questi, 127 milioni sono stati sottratti a risorse destinate ad altri ministeri, tra cui quello dell'Università e della Ricerca. Eppure, a fronte di 800 posti disponibili, appena una ventina risultano occupati, con un costo giornaliero di 72mila euro per posto, oltre dieci volte di quello di una struttura analoga in Italia. Un paradosso che mette in luce non solo l'inefficienza ma anche l'assurdità di un modello costruito sull'emergenza e sulla paura.

Si consolida così un sistema di detenzione amministrativa transnazionale, opaco e lesivo dei diritti fondamentali, che istituzionalizza l'esternalizzazione del diritto d'asilo. La conseguenza è una drastica riduzione delle garanzie giuridiche e della trasparenza procedurale: nascono "spazi di esclusione", formalmente esterni al territorio italiano, ma sotto piena responsabilità del nostro Paese.

Nel quadro del nuovo Patto europeo su migrazione e asilo, che entrerà in vigore nel giugno 2026, il cosiddetto "modello Albania" rischia di diventare un precedente europeo: una formula replicabile che normalizza la detenzione dei migranti fuori dai confini comunitari, allentando ulteriormente i vincoli di tutela dei diritti umani.

Il Tavolo Asilo e Immigrazione avverte che tale modello segna una deriva autoritaria e antidemocratica, in contrasto con i principi sanciti dal Trattato dell'Unione europea e dalla Costituzione italiana. Si assiste a una progressiva erosione del diritto d'asilo e dei valori democratici che dovrebbero fondare la nostra società. Una deriva che ripropone, sotto nuove forme, gli stessi schemi colonialisti del passato: decisioni prese altrove, corpi confinati altrove, responsabilità spostate altrove.

Sono questi elementi ad aver alimentato la mobilitazione internazionale che, davanti alle sedi delle istituzioni albanesi, italiane ed europee a Tirana, ha gridato il proprio dissenso. Tra le voci più autorevoli, quella della Ong albanese Hana, attiva nel comune di Lezhë, dove sorge il campo di Gjadër. La presidente Besmira Lekaj denuncia con forza il silenzio della stampa e delle istituzioni locali: "Abbiamo scoperto la costruzione del centro solo attraverso la stampa estera. È un attacco alla democrazia che il nostro popolo ha conquistato con sacrifici. Siamo ancora vittime di un sistema autocratico che serve gli interessi dei più forti e calpesta i più deboli. Nessuno parla delle condizioni disumane in cui vivono i migranti; eppure anche gli albanesi sono stati migranti e conoscono la sofferenza e il trauma dell'emigrazione. Le coscienze sono state messe a tacere con la promessa di lavoro e risorse economiche, ma la realtà è ben diversa: solo cinquanta operatori albanesi sono stati assunti dall'ente gestore Medihospes, con contratti precari e sotto la minaccia costante del licenziamento per chi osa denunciare".

E' un racconto che lascia dietro di sé rabbia, delusione e un senso di solitudine. Sentimenti che accompagnano gli attivisti fino ai cancelli del campo di Gjader, dove oggi sono trattenute 25 persone. Nel buio e nel freddo della notte si stagliano i muri di ferro che nascondono le celle: incubatrici di dolore, vere e proprie carceri dove la speranza diventa colpa: la colpa di essere nati nel posto sbagliato e di aver cercato una vita migliore. Un lager moderno costruito con la complicità dei nostri governi, promotori di uno sfregio nel cuore della democrazia europea. Un'Europa che continua a erigere muri e barriere, trasformandosi sempre più in una fortezza inaccessibile per chi non può permettersi un viaggio in prima classe.

Ma la protesta non si ferma. La rete internazionale promette di continuare con ogni mezzo, senza tregua, portando solidarietà e sostegno a chi è rinchiuso dietro quelle pareti grigie, sotto un unico grido che attraversa le frontiere: "You are not alone".

# Tra Spin Time e Vaticano il 5° INCONTRO MONDIALE DI MOVIMENTI POPOLARI

**LUCA KOCCI**

Un composito e colorato corteo di qualche centinaio di persone si è mosso, lo scorso 23 ottobre, dallo Spin Time Labs - edificio occupato nei pressi di Porta Maggiore a Roma in cui abitano 400 persone di oltre 25 nazionalità - verso il Vaticano dove, nell'aula Paolo VI, è stato ricevuto in udienza da papa Leone XIV. È la fotografia del V incontro mondiale di movimenti popolari (Emmp, Encuentro mundial de movimientos populares): per quattro giorni (21-24 ottobre) un centro sociale, appunto Spin Time, e il Vaticano sono stati l'agorà nella quale 170 delegate e delegati provenienti da 26 Paesi di tutto il mondo si sono confrontati per elaborare pratiche e strategie di lotta per un mondo più giusto ed equo, guidati dalle 3T indicate da papa Francesco nei precedenti incontri, tierra, techo e trabajo, ovvero terra, casa e lavoro.

L'Emmp, infatti, è stata un'invenzione di Bergoglio, che nell'ottobre 2014 convocò per la prima volta in Vaticano i movimenti popolari di mezzo mondo: nell'aula del Sinodo si ritrovarono insieme al papa in centinaia, rappresentanti delle organizzazioni contadine e delle empresas recuperadas, militanti dei movimenti di lotta per il diritto all'abitare e per i beni comuni, sindacalisti e attivisti dei centri sociali. Un terremoto che fece vibrare le mura dei sacri palazzi, abituati a ben altri ospiti.

Seguirono altri due incontri, a Santa Crux de la Sierra (Bolivia), nel 2015, quando l'allora presidente Evo Morales regalò a Bergoglio un crocifisso intagliato in una falce e martello, copia di quello posseduto da padre Luis Espinal, gesuita, teologo della liberazione, torturato e ucciso nel 1980 dal regime autoritario boliviano. E ancora in Vaticano, nel 2016, con papa Francesco di nuovo a denunciare le ingiustizie globali e ad incoraggiare i movimenti popolari e lottare per cambiare un sistema di esclusione. Nel quarto incontro (2021), ridimensionato anche a causa del Covid, si iniziò a discutere di come far conquistare autonomia ai movimenti, affinché la rete camminasse per conto proprio.

La morte di Bergoglio (aprile 2025) è sembrata a molti una pietra tombale anche sul percorso dell'Emmp. Che invece non si è interrotto: costituito un nuovo coordinamento (formato da Unione de Trabajadores Excluidos, Argentina; Movimento dos Trabalhadores Rurais Sem Terra-La Via Campesina, Brasile; Hermandad Obrera de Acción Católica-Movimiento Mundial de Trabajadores Cristianos, Spagna; Slum Dwellers International, Sud Africa; Mediterranea Saving Humans, Italia), anche grazie al discreto ma decisivo sostegno del Dicastero vaticano per il servizio dello sviluppo umano integrale, a fine ottobre si è svolto il V incontro mondiale.

Una scommessa vinta. Innanzitutto perché l'incontro c'è stato ed è andato bene. Poi perché il nuovo pontefice ha scelto di accogliere in Vaticano i movimenti e di rivolgere loro un discorso denso e dai contenuti radicali - cose non scontate - che ha tracciato una continuità con Bergoglio e indicato un orizzonte. "La terra, la casa e il lavoro sono diritti sacri, vale la pena lottare per essi, e voglio che mi sentiate dire 'Ci sto!', 'Sono con voi!'", ha detto Leone XIV. "Finché i problemi dei poveri non saranno risolti in modo radicale, rifiutando l'autonomia assoluta dei mercati e della speculazione finanziaria e affrontando le cause strutturali della disuguaglianza, non si troverà alcuna soluzione ai problemi del mondo o, per meglio dire, a nessun problema. La disuguaglianza è la radice dei mali sociali" (discorso integrale qui: https://www.vatican.va/content/leo-xiv/it/speeches/2025/october/documents/20251023-movimenti-popolari.html) Infine, perché i rappresentanti dei movimenti hanno manifestato l'intento di non ripiegare e consegnare alla storia la bandiera delle 3T, ma di proseguire il percorso per costruire un'alleanza globale "contro l'esclusione" (dichiarazione finale qui: https://movpop.org/wp-content/uploads/2025/10/ITA_DICHIARAZIONE-FINALE-DEL-V-INCONTRO-MONDIALE-DEI-MOVIMENTI-POPOLARI.pdf).

Il gruppo di coordinamento è giovane e nuovo, qualcosa ha bisogno di essere messo a punto: un coinvolgimento più ampio (per l'Italia, ad esempio, c'erano solo Mediterranea Saving Humans e Spin Time), migliore equilibrio fra movimenti cattolici e laici, concretezza degli obiettivi, che per ora sono solo dei titoli: opposizione a "guerre e genocidio", cancellazione del debito estero, campagne per "fermare la violenza contro le donne", "difesa della democrazia dalle élite economiche e dai plutocrati", diritti di migranti e rifugiati, crisi ecologica, "riduzione dell'orario di lavoro e salario minimo universale", diritto all'istruzione. Ma l'Emmp intende allargare la rete e mettere in campo azioni "che partano dalle esigenze, dalle storie e dalle realtà locali, e che poi diano luogo a campagne regionali e nazionali in grado di influenzare le strutture e i sistemi disumani". Il percorso sembra ben avviato. •

# COMPAGNI: "spezzare il pane insieme", disobbedire insieme, sognare insieme

## LA MIA STORIA NELLA CISL, "FRA LE DITA".

FRANCESCO LAURIA

Mi è stato chiesto di ripercorrere, brevemente, la mia storia e la mia vicenda, incredibile, nella Cisl con il suo triste epilogo e licenziamento disciplinare per "giusta causa", maturato in un luogo formativo e in teoria educante, come il "mitico" Centro Studi Nazionale di Firenze.

Ho vissuto nella Cisl oltre venti anni della mia vita militante e professionale, tredici dei quali proprio presso il Centro Studi. Ho ricoperto incarichi apicali, anche a livello europeo, soprattutto nell'ambito delle politiche del mercato del lavoro e della formazione professionale e continua e dell'educazione degli adulti.

Per questo vorrei ricordare un passaggio dell'introduzione alla terza edizione del mio volume: "Quel filo teso tra Fiesole e Barbiana. Don Milani e il mondo del lavoro", che riprende il discorso del cantautore e romanziere italo-albanese Ermal Meta, a Taranto, alla presenza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, in occasione dell'inaugurazione dell'anno scolastico, a cinquanta anni dalla pubblicazione di"Lettera a una Professoressa": "Ho imparato a disobbedire a scuola. Non in senso negativo. Parlo di disobbedienza culturale. Per disobbedire bisogna conoscere, bisogna sapere, bisogna studiare. Sono diventato culturalmente, mentalmente disobbediente proprio tra i banchi di scuola, perché ho avuto l'occasione di conoscere me stesso, di imparare. Se avete questa possibilità, e ce l'avete, cercate di imparare il più possibile. Soltanto attraverso la cultura si può imparare a dire dei sì, dicendo di no. Scegliendo la propria dimensione, la propria strada (…) C'è sempre spazio dentro di noi per tutto quello che è stato e quello che c'è. La cultura fondamentalmente è questo: crearsi dei varchi nella vita, come tante piccole finestre. Più cose sai, più finestre hai attraverso le quali guardare il mondo (…) Bisogna essere migliorativi: se non si è migliorativi si tende a fare del male al pianeta in cui viviamo. Quando dico pianeta intendo anche le persone che ci stanno intorno: il mondo siamo noi, siamo migranti del tempo. Attraversando questo tempo, dietro di noi lasciamo delle tracce e il modo migliore per lasciare tracce è il cuore delle persone, le loro menti, i destini degli altri (…) Fate in modo, ragazzi, di non sprecare nemmeno un'ora del vostro tempo".

E' vero, anche io ho disobbedito. Ho detto dei no, per dire dei sì. Non mi sono piegato alla sudditanza alla "narrazione meloniana" del mio sindacato, non ho accettato censure inaccettabili, non ho assecondato chi parlava di "frantumare le persone" e, a Taranto, di fronte ai veleni dell'Ilva, svendeva, contemporaneamente, l'ambiente e le persone stesse, il futuro della città con i lavoratori e le lavoratrici dentro.

Proprio per questo ho pagato, subendo quarantasei contestazioni disciplinari (la più seria legata ad una foto di un calciobalilla del Centro Studi pubblicata sui social, rovinando la sorpresa di una fantomatica inaugurazione che non c'è mai stata), una infame sospensione cautelativa, un licenziamento nullo, illegittimo, gravatorio, discriminatorio. Subito impugnato.

Proprio per questo sono stato registrato di nascosto, diffamato in ogni luogo, diffidato con richieste di risarcimento da segretari confederali, solo per le mie idee e i miei articoli, a volte duri, mai volgari o fuori dalle "regole".

Un licenziamento certamente anche politico, nonostante Daniela Fumarola e i suoi sodali si ostinino a negarlo, anche con minacce violente alla stampa libera.

Tornando al Centro Studi di Firenze, cinque anni fa, davo alle stampe il volume: "Sapere, Libertà, Mondo", la biografia di un ex direttore, un grande leader della sinistra sindacale trasversale alle tre confederazioni: Pippo Morelli. Il sindacalista emiliano ricordava sempre come non fosse fuori luogo, anche in Cisl, chiamarsi "compagni" (usanza rimasta, in declino, fino alla metà degli anni Duemila). Senza dare a questo un connotato confessionale, Morelli ricordava come i "compagni" fossero coloro che "spezzano il pane insieme".

Tutto ciò è coerente con l'essenza e l'etimologia del sindacato e del sindacalismo (quelli veri): Sin dike: "Fare giustizia insieme". Questo valeva nel '900, quando don Lorenzo Milani indicava nel rappresentare i lavoratori e nel vivere in mezzo a loro, una delle vie maestre per "praticare l'amore e dare un senso alla vita. Cercare un fine". Vale anche oggi e per il futuro.

Il sindacato non è solo un mezzo, non è solo prosa, pane, bisogni, interessi. Certamente. Il Sindacato è, però, anche poesia, sogno, visione, rose, ideali, aspirazioni condivise. Il Sindacato non è, mai, Io, è, sempre, Noi. Il Sindacato, ci ricordava Pierre Carniti, indimenticato segretario generale della Cisl, è sostanzialmente "cosa impossibile da dire" e "Speranza". Carniti, da sindacalista concreto quale era, completava sempre la frase, parafrasando Aristotele: "Speranza significa sogno da compiere da svegli".

Se calpestano i sogni in via Po, noi non smetteremo di sognare. Mai. Da svegli, come ci suggeriva e invitava sempre Pierre.

*(5 novembre 2025)*

# PIER PAOLO PASOLINI, un intellettuale necessario. A 50 anni dall'assassinio

GIORGIO RIOLO

In primo luogo. Pasolini, in questi decenni, fino a oggi, a 50 anni dal suo assassinio, ha subito il destino di alcuni veramente "antisistema". Dopo la scomparsa, settori del sistema lo hanno incensato, fatto proprio, usato, strumentalizzato. Dalla destra estrema, anche fascista, fino ai moderati liberaldemocratici, fino a Veltroni. Pasolini, va da sé, è un'altra cosa.

## I

È stato un grande intellettuale, radicalmente avverso al corso dominante nel suo tempo. Vero intellettuale d'opposizione. Le sue prese di posizione spesso erano considerate reazionarie, in controtendenza (divorzio, aborto, scuola dell'obbligo ecc.) rispetto alla concezione ingenua del "progresso", dello "sviluppo", anche di molta sinistra di allora.

La scelta di campo sua, esistenziale, culturale e politica, fu condizionata anche dall'essere un "diverso". Nel contesto dell'Italia clerico-fascista, l'omosessualità era una stimmate, un marchio d'infamia. "Un negro", come egli si definiva. La scelta di campo per i più poveri, per i braccianti e i contadini nel suo Friuli d'adozione, per la povera gente delle borgate romane, per il mondo vasto dei subalterni, si estese nel tempo naturalmente al terzo mondo, alle periferie del mondo.

Il diverso e il negro che proprio per questo affina la propria sensibilità nel percepire se stesso e il mondo esterno, nel percepire gli altri esseri umani, che ha modo di formarsi una religiosità interiore, non confessionale, non come religione positiva, bensì come religione della vita.

## II

Il contesto era il passaggio epocale. L'Italia da paese prevalentemente rurale-agricolo diviene paese principalmente industriale-urbano. Il mondo contadino, il mondo dei legami comunitari, della pasoliniana "pulizia delle facce" ecc., ma anche l'Italia clerico-fascista, dell'onnipotente e onnipervasiva Democrazia cristiana, progressivamente vengono cancellati e al loro posto un "nuovo fascismo" si afferma. È la mercificazione totale, la modernizzazione, la società dei consumi di massa, l'omologazione culturale a opera soprattutto dei mass-media, della televisione in primo luogo, il relativismo morale ecc.

Pasolini è ormai affermato come uno dei maggiori poeti, letterati, cineasti, grande intellettuale riconosciuto, anche forte polemista, partecipe di tante battaglie culturali e di scandali (le denunce e i processi per vilipendio per i suoi romanzi "Ragazzi di vita" e "Una vita violenta" ecc.). Tra il 1973 e il 1975, anno della tragica morte, scrive articoli per il "Corriere della Sera" in primo luogo, ma anche per altri giornali e riviste, come interventi rapidi, fulminanti, acuti, profetici. Si cimenta insomma con il genere del giornalismo militante, come arma della battaglia culturale e politica necessaria in quella temperie e in quella fase storica.

## III

Come profeta disarmato. Le sue requisitorie e le sue denunce furono memorabili, anche perché in controtendenza con molta cultura di sinistra, con il Pci e con molti settori della Nuova Sinistra. Pasolini si inserì nel filone dei critici radicali della concezione ingenua del "progresso", dell'ottimismo storico, della società di massa, dell'industria culturale, della "tolleranza repressiva", del nuovo fascismo della omologazione culturale, nel linguaggio e nei costumi, del marcusiano "uomo a una dimensione".

Critico radicale dell'Italia sfigurata, che ha subìto la tragica "mutazione antropologica" e la "scomparsa delle lucciole" come manomissione dell'ambiente e del territorio.

Ma Pasolini non è solo polemista profetico nello scenario epocale. È anche un polemista politico e individua nella Dc il luogo vero del Potere, il "Palazzo", il luogo di tutte le malefatte, palesi e occulte. Il Potere e gli apparati dello Stato, oltre la manovalanza esecutiva dei neofascisti. Potere, servizi segreti, apparati e manovalanza fascista verosimilmente all'opera nell'assassinio della tragica notte del 2 novembre 1975 nell'Idroscalo di Ostia.

Ricordiamo il libro e la ricerca su cui si affaticava nei suoi ultimi anni, apparso postumo, "Petrolio", con i vari filoni che conducono al delitto Mattei, alla sospetta carriera di Cefis, alla geopolitica dei padroni del petrolio su scala mondiale, alle Sette Sorelle, agli Usa, alla Nato ecc.

Ricordiamo qui solo gli "Scritti corsari", le "Lettere luterane". Questi articoli dell'ultimo Pasolini agirono potentemente, in molti di noi, verso la fine degli anni '70, quando l'ebbrezza trasformatrice si affievoliva e rientrava entro una visione più conforme alla realtà delle cose, ai reali rapporti di forza. Realtà rivelatasi più ricca, più contraddittoria di quanto a tutta prima apparisse.

Mentre alcuni settori della sinistra iniziavano quel riflusso che doveva farli approdare al pentitismo, al moderatismo, al pensiero irrazionale, alle mode passeggere, alle sponde del privato, del conformismo, della riconciliazione furba e redditizia con la realtà, quella lezione agì positivamente in altri settori, in altre persone. Ma il contenuto di verità, in alcune occasioni provocazione vera e propria, rimane e ancor oggi agisce.

Pasolini oggi, intellettuale necessario.

# JAMES SENESE, musica e impegno di classe

**LUIGI ANTONUCCI**
Lega Spi Cgil Barletta, Assemblea generale Cgil Puglia

"Io sono figlio di un soldato americano nero e di una donna napoletana. Non sapevo chi fossi, poi ho capito: sono entrambi. Sono il suono di due mondi. Mi chiamavano 'O Nir, e pensavano fosse un insulto. Io l'ho trasformato in orgoglio, in ritmo, in vita, essere nero, per me, è portare dentro una storia di dolore e di luce. Io sono un nero napoletano. E questo non è un problema: e la mia verità. E' sapere che la mia pelle parla, anche quando sto zitto. Io sono un napoletano nero. Sono figlio del sangue e del mare".

L'autore di queste parole, il napoletano nero è, anzi era, James Senese uno dei tanti napoletani neri, figli della guerra e della "liberazione" da parte delle truppe alleate. La loro storia è stata raccontata in maniera esemplare sia dalla Nuova compagnia di canto popolare in 'Tamurriata nera' - "E signurine e Caporichino fanno ammore cu' e marucchine, e marucchine se vottano e lanze, e signurine cu e panze annanze" - sia da Curzio Malaparte nel libro 'La pelle'. Due maniere diverse di raccontare la storia di quel finale della seconda guerra mondiale.

Chi, come me, ha scoperto James Senese negli anni '70, sa che il suo sax ha accompagnato lo scorrere degli anni senza mai cambiare stile e impegno. Ascoltarlo dal vivo era sempre un piacere non solo per la mente, ma anche per lo spirito e per la coscienza. Di classe. A chi invece lo ha scoperto solo nel momento in cui sui social e sui giornali si piangeva la sua scomparsa e si è chiesto chi fosse, mi è stato dato il privilegio di spiegarlo.

James Senese è stato uno dei musicisti italiani più influenti e coerenti, un'autentica leggenda e uno dei padri del cosiddetto "Napolitan Power". Il suo stile è un amalgama potente e inconfondibile di generi, radicato nella sua identità di " nero napoletano".

## LA SUA MUSICA

Jazz-Funk: la sua cifra stilistica principale, sviluppata con i leggendari Napoli Centrale negli anni '70 insieme a Franco Del Prete. Un genere che ha portato in Italia con una forte connotazione popolare.

Blues e Soul: influenze assorbite sin da ragazzo grazie ai dischi dei soldati americani che hanno plasmato la sua vocalità " nera e trascinante" e il suo modo di suonare il sax.

Tradizione partenopea: il dialetto napoletano nei testi e le atmosfere mediterranee si fondono con i ritmi afroamericani, creando un sound unico che " raccontano Napoli meglio di mille parole: graffiante, malinconico, rabbioso".

Il sax: il suo sassofono, in particolare il sax tenore, è la sua voce inconfondibile. Il suono è potente, espressivo, sempre protagonista assoluto, spesso accostato per virtuosismo e passione a un grande del Jazz, John Coltrane.

La sua carriera, spazia dagli Showmen (anni '60) alla fondamentale collaborazione con Pino Daniele, che è una sua scoperta, (soprattutto nel capolavoro 'Nero a metà'), fino alla carriera solista, sempre caratterizzata da coerenza e assenza di compromessi con le mode del momento.

Per James Senese la musica non è mai stata solo intrattenimento, ma il suo sax e i testi delle sue canzoni erano una dichiarazione di coscienza di classe, di identità e lotta per la libertà e l'uguaglianza.

## L'IMPEGNO SOCIALE

Lotta contro il razzismo e la discriminazione: da "nero napulitano" ha vissuto in prima persona l'esperienza della discriminazione e della marginalità sociale. La sua identità rivendicata con orgoglio è stata la radice del suo messaggio.

Musica come strumento sociale: con i testi in dialetto napoletano e il suo sound, Senese ha utilizzato la musica per combattere le diseguaglianze e le ingiustizie. Il suo "Napolitan Power" è diventato un inno generazionale che fondeva la protesta sociale con la melodia popolare.

Voce dei Margini: con i Napoli Centrale negli anni '70 ha dato voce e suono a coloro che vivevano ai margini delle grandi città del sud Italia. Brani come 'Campagna' (una volta ascoltata non riesci a scordare il suo inno alla terra e a chi la lavora) e 'A gente e Bucciano' raccontavano il disagio e la dignità del sud e dei non allineati.

La sua collaborazione con un altro cantore del sud, napoletano e sassofonista come lui, Enzo Avitabile, ha amplificato il grido contro le ingiustizie, in difesa degli ultimi.

## CANTORI DELLA RABBIA DELLE PERIFERIE

Simbolo di libertà e diversità: il suo percorso artistico è stato definito una "missione musicale" e lui stesso è stato considerato un simbolo di integrazione e un ambasciatore della "Napoli meticcia, inquieta, orgogliosa". Il suo lavoro è stato definito una "musica come voce di libertà e di impegno sociale" e "di educazione ai diritti umani" per la sua forza nel credere nella diversità come radice della convivenza. Insomma il suo essere "figlio della guerra", nero in un'Italia bianca, è diventato la sua forza e il motore della sua arte.

Addio James, ci mancherai.

# RODOLFO AMADEO: una lunga e appassionata militanza antifascista e comunista in Italia e nel mondo

**ENRICO REVELLO**
Spi Cgil territoriale Imperia

Alcuni anni fa Rodolfo Amadeo raccontava la sua vita al giornalista Paolo Odello: "Questa è una storia che inizia parecchi anni fa, nei primi anni '30 del secolo scorso. In un giorno di luglio, il 7 per essere precisi, sono nato io, da una famiglia di tradizioni anarchiche e comuniste. E sempre per voler essere precisi bisogna dire che l'Italia era una monarchia e che quindi c'era pure un re e a capo del governo c'era anche uno che si faceva chiamare Duce, di nome faceva Benito Mussolini e aveva nostalgia dell'Impero Romano, anzi come capo del Fascismo ha pure tentato di rinverdirne fasti e grandezza a spese di tutta l'Italia. Ma non gli è venuto molto bene: solo retorica e scenografie grandiose di cartone. A mantenerlo saldamente in sella per vent'anni, dal 1922 al 1943, c'erano industriali e agrari convinti di poterlo manovrare a loro piacere e per suo tramite combattere e reprimere le lotte dei lavoratori, dei contadini e soprattutto gli operai che proprio allora iniziavano ad organizzarsi. Prima nel Partito Socialista, fondato a Genova nel 1892, e poi in quello Comunista, nato a Livorno nel gennaio 1921. Ci vollero una guerra mondiale di cinque anni e una lotta partigiana di venti mesi per conquistare la libertà nell'aprile 1945. I partiti politici messi al bando e sciolti dal regime fascista, con la Liberazione rinacquero, e fra questi ce n'era uno che più di altri mi attirò in modo particolare, il Pci che più di altri si era speso con coraggio nella lotta clandestina durante il ventennio fascista. E io, giovane e ribelle quel tanto che basta, fui attratto da quel partito che sapeva stare in mezzo alla gente, sprigionava vitalità, e i suoi dirigenti avevano sperimentato con coraggio la galera, il confino, la lotta partigiana. Nel Pci ci sono entrato che avevo sedici anni nel 1947, l'approdo di un cammino iniziato nelle settimane successive alla Liberazione con l'iscrizione al Fronte della Gioventù, l'organizzazione giovanile che allora raggruppava socialisti e comunisti. Eravamo soltanto ragazzi, è vero, ma gli anni della guerra ci avevano costretto a crescere in fretta.

La voglia di cambiamento ce la sentivamo esplodere dentro anche se allora non sapevamo quale nome dargli. Quel nome io l'ho trovato nell'incontro con il sindacato, la Cgil, e con partito, il Pci. Quella voglia di cambiamento e di capire e decifrare la realtà mi è rimasta ovunque mi sia capitato di trovarmi durante tutta la mia vita, e ho continuato a guardarmi intorno con curiosità cercando di imparare il più possibile ovunque ci fosse qualcosa da imparare, nelle strade della città vecchia dove sono nato, Sanremo, nelle officine, tra gli operai, gli artigiani, nei cantieri dove avevo iniziato a lavorare giovanissimo. E la necessità di appropriarmi dei mezzi per analizzare con sicurezza la realtà di una società ogni giorno più complessa andava di pari passo con l'aumentare del mio impegno di sindacalista Cgil e militante Comunista".

In queste prime righe delle cinque pagine di intervista, c'è tutta la capacità di Rodolfo Amadeo di avere una visione complessiva della società, del mondo del lavoro e dell'antifascismo, al di là del perimetro dove si trovava ad operare. Caratteristica che lo accompagnerà per tutta la sua vita, fino alla notte del 30 ottobre scorso quando ci ha lasciato.

Proviamo a riassumere brevemente alcuni tratti della sua biografia. Si iscrive alla Cgil nel 1946 da operaio edile. Nel '71 diventa funzionario del Pci e svolge la sua attività prevalentemente in Germania, Francia, Canada e Belgio per conto del dipartimento internazionale diretto da Giuliano Pajetta. Nel frattempo continua il lavoro politico nella provincia di Imperia in diversi ruoli, tra cui Consigliere provinciale, Consigliere comunale a Sanremo, Sindaco di Borgomaro.

Dalla metà degli anni '80 alla metà dei '90 è il responsabile del patronato Inca del sud della Francia, a Marsiglia, e entra a far parte del Comites (organo di rappresentanza degli italiani all'estero). Dopo la pensione ha continuato la sua attività politica in Francia con l'Associazione Ballon Rouge di Aubagne (Marsiglia), e in Italia con l'Associazione per il Rinnovamento della Sinistra a Imperia.

Nel 2000 ha iniziato la sua collaborazione con lo Spi Cgil di Imperia. Per lungo tempo componente del Direttivo provinciale, ha partecipato al percorso "Per una Rete dei Luoghi della Resistenza in Europa" promossa da Spi, Ucr-Cgt per la Francia, Fepj-CcOo per la Spagna, partecipando alla sua costituzione a Roma nel novembre 2017, e a numerose iniziative, tra cui Marsiglia, Madrid, Nizza, Perpignan, Barcellona, Brescia, per ricordarne alcune.

Un percorso che si è intrecciato con la sua partecipazione attiva alle iniziative dell'Anpi, che ha impreziosito con la sua conoscenza del contributo dell'antifascismo italiano alla resistenza europea.

Ci lascia un compagno che aveva la capacità di proporre in ogni occasione, pubblica o privata, una visione europea del mondo del lavoro e dell'antifascismo. Ci mancherà davvero tanto.

# Sahara Occidentale: IL PUGNO DI TRUMP

LUCIANO ARDESI

Il pugno di Trump si è abbattuto sul Sahara Occidentale, a 50 anni esatti dall'inizio dell'invasione militare del Marocco nel Sahara Occidentale, allora colonia spagnola.

Il 31 ottobre il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha infatti approvato una risoluzione in cui chiede al Fronte Polisario, che si batte per l'autodeterminazione dell'ultima colonia africana, e al Marocco, di negoziare sulla base della proposta di autonomia avanzata da Rabat nel 2007. Tale proposta, peraltro molto generica, ha come punto fermo il fatto che l'autonomia del Sahara Occidentale sarebbe all'interno della sovranità marocchina. Di fatto si vorrebbe imporre ai sahrawi di esercitare il diritto all'autodeterminazione, che pure viene ribadito nella risoluzione, avendo come unico orizzonte la rinuncia all'indipendenza. Una incoerenza che è la negazione del diritto all'autodeterminazione, così come definita dalla stessa Onu nella Dichiarazione del diritto dei popoli coloniali all'indipendenza approvata nel 1960.

Si è arrivati a questo punto dopo un lungo percorso iniziato già con il Trump I, quando nel dicembre 2020, alla scadenza del suo primo mandato, il presidente Usa riconosce la sovranità di Rabat sul Sahara Occidentale in cambio del ristabilimento delle relazioni diplomatiche con Israele, nel quadro degli Accordi di Abramo. Il Trump II intende ora finire il lavoro sulle spalle dei sahrawi. L'occasione è stata data, lo scorso 31 ottobre, dalla scadenza della missione dei caschi blu, Missione delle Nazioni Unite per l'organizzazione del referendum nel Sahara Occidentale (Minurso), in campo fin dal 1991 e che non ha mai potuto realizzare il referendum di autodeterminazione a causa del boicottaggio del Marocco.

Tradizionalmente questa scadenza permette al Consiglio di Sicurezza, dopo aver ricevuto il rapporto del Segretario generale dell'Onu sulla questione del Sahara Occidentale, di incoraggiare le parti a trovare una soluzione e nel frattempo di prolungare il mandato della Minurso. Nel corso del tempo le risoluzioni hanno perso qualsiasi riferimento al referendum reclamato dal Polisario, e dal 2007 in poi hanno iniziato a prendere nota della proposta di Rabat come "seria e credibile".

La novità è che ora Marocco e Polisario sono invitati a discutere a partire proprio da quella proposta di autonomia, mentre la missione dei caschi blu è stata prorogata per un altro anno, fino al 31 ottobre 2026, chiedendo però al Segretario dell'Onu di presentare una proposta entro sei mesi per rivederne le sue funzioni. Il Consiglio di Sicurezza ha invece del tutto tralasciato la proposta alternativa del Polisario, che prevede uno sfruttamento comune col Marocco delle risorse naturali del Sahara Occidentale sotto la sovranità del Polisario.

Il re del Marocco ha cantato vittoria a pochi giorni dal 50° anniversario della "Marcia verde" del 6 novembre 1975 che, dietro una marcia popolare, nascondeva la penetrazione dell'esercito marocchino in territorio sahrawi con la complicità di Madrid. Il Polisario da parte sua ha fatto sapere immediatamente che non intende negoziare sulla base di un presupposto che è la negazione stessa del principio dell'autodeterminazione. È probabile dunque che Trump accentui le pressioni, in primo luogo sul Polisario. Al Congresso degli Stati Uniti è stata presentata una proposta di legge per dichiarare il Polisario come organizzazione terrorista. Inoltre la popolazione dei campi profughi sahrawi nel deserto algerino soffre per la diminuzione degli aiuti umanitari internazionali, e questa sarà una leva che gli Usa potrebbero utilizzare.

La diplomazia degli affari di Trump si rivolgerà certamente all'Algeria per costringerla a rinunciare all'appoggio al Polisario, a ristabilire le relazioni diplomatiche col Marocco interrotte nel 2021 per intrecciare nuovi rapporti regionali sotto l'ala interessata di Washington e sotto la minaccia di nuovi dazi. Niente di nuovo per ciò che riguarda Trump. È difficile però pensare che l'Algeria, che ha fatto dell'autodeterminazione la ragione fondativa della propria identità nazionale dopo 132 anni di colonialismo francese e una sanguinosa lotta di liberazione (1954-62), possa cedere al ricatto.

A maggior ragione è impensabile che i sahrawi rinuncino, dopo mezzo secolo, alla lotta di liberazione. Pur sempre in condizioni molto difficili, i sahrawi hanno mostrato una determinazione cui non vengono meno le nuove generazioni, senza contare il fatto che la Repubblica araba sahrawi democratica (Rasd), proclamata dal Polisario nel 1976, è uno Stato membro dell'Unione africana.

# CATHERINE CONNOLLY, una bella presidenza nel cambiamento

ROBERTO MUSACCHIO

"Scoperta" in buona parte del mondo della sinistra italiana al momento della sua elezione a Presidente della Repubblica irlandese, di Catherine Connolly è stato scritto molto in poco tempo. Compresi i rituali, e provinciali, "facciamo come in Irlanda" o il "vince la sinistra che fa la sinistra". Cose naturalmente che hanno i propri elementi di verità.

Che Catherine Connolly abbia un profilo molto connotato e "bello", lo voglio dire così per il modo con cui viene espresso da lei come persona, è cosa vera. E fare come in Irlanda sarebbe pure cosa che ha un suo senso, a patto che si sappia di cosa si parla. E cioè della vittoria di una personalità che esprime posizioni tutte in sintonia naturale con ciò che in Italia appare appaltato alla radicalità minoritaria, anche quando in realtà alimenta piazze di milioni di persone. Che si realizza in un contesto di unità tra forze che hanno su molti di questi punti posizioni anche abbastanza lontane tra loro.

Unità e radicalità, un binomio felice. Che però richiede, per realizzarsi, una politica complessa e non semplificata, di consenso e non di imposizione. Il Sinn Féin, la forza che appartiene al gruppo europeo di The Left, e che viene da una storia lunghissima, travagliata e anche drammatica, realizzando nel tempo un cambiamento funzionale ad esercitare nelle forme che si sono rese necessarie la sua missione, ha saputo anche in questo caso svolgere un ruolo di connessione fondamentale.

La candidatura di Connolly non nasce dal Sinn Féin ma da altre più piccole soggettività di sinistra e verdi. E la neo presidente è stata nel passato una militante laburista, cioè di un partito diverso dal Sinn Féin per cultura e posizioni politiche. Il Sinn Féin ha deciso di rinunciare ad una propria candidatura per convergere su Connolly e aiutare a costruire lo schieramento più largo possibile.

Le difficoltà in cui versa l'attuale governo irlandese di convergenza tra due forze di destra storicamente rivali ed alleatesi contro la crescita continua del Sinn Féin ha favorito questa vittoria, peraltro in un quadro di astensione molto forte.

Qui vale la pena sottolineare come il Sinn Féin da tempo è cresciuto fuori dal perimetro della Irlanda del Nord, nella Repubblica d'Irlanda, proponendosi come il soggetto storico della riunificazione dell'Irlanda nell'attuale quadro e in chiave decisamente progressista ma assolutamente non settario.

Ho avuto modo di conoscere l'attuale segretaria del Sinn Féin, Mary Lou McDonald, facendo entrambi i

parlamentari europei. Ho maturato una grande passione per questo partito che, come dicevo, viene da una storia anche con elementi tragici, e che manteneva la sua volontà di adempiere ad una funzione storica, unitaria e repubblicana, inserendo giustizia sociale, femminismo, matrimoni paritari, ambientalismo. Fare Storia. Che è il senso della politica.

Ora, dall'elezione di Connolly può aprirsi lo spazio per nuovi avanzamenti politici nelle due parti d'Irlanda. Ed avere una presidente che, sia pure con poteri ridotti, esprime appoggio ai Palestinesi, contrarietà al riarmo, critiche alla Nato e propensione per il neutralismo, volontà di giustizia sociale e di parità nei diritti, a partire dalle donne e dai matrimoni paritari, è un fatto importante.

L'elezione di Connolly sta dentro un grande sommovimento non ancora storico ma potenzialmente dirompente. Che è quello della Gran Bretagna del dopo Brexit, della guerra con la Russia, dello sfarinamento dei soggetti politici storici del bipartitismo ma anche della stessa Great Britain.

In Inghilterra, Farage è la nuova destra che sembra destinata a vincere sullo sfacelo del laburista Starmer. Per fortuna il nuovo soggetto di Corbyn e Sultana, la forte crescita del partito verde, possono rappresentare un'alternativa che matura. E anche in recentissimi test elettorali in Galles si vede come lì, ma anche in Scozia, ritorni una volontà di indipendenza progressista.

In questa epoca che qualcuno chiama di medioevo tecnologico, con dominanti neo feudali, può riproporsi un'idea di rivoluzione sociale e democratica, pacifista ed ambientalista. La piccola Irlanda del grande Joyce può essere una speranza.

*(28 ottobre 2025)*

# LA STRATEGIA PERDENTE dei sindacati francesi

**ALESSANDRO DE TONI**
Spi Cgil, Direttivo Lega XII Municipio Roma

Alcuni siti francesi di orientamento sovranista avevano chiamato a bloccare tutto il paese nel corso della giornata del 10 settembre, per protesta contro la politica del governo di François Bayrou. Un'indicazione ripresa e fatta propria da settori sindacali, associazioni e partiti di sinistra che aveva dato luogo a scioperi, raduni e blocchi stradali, con la partecipazione di centinaia di migliaia di manifestanti.

L'intersindacale che raduna otto organizzazioni di lavoratori dalla Confédération générale du travail (Cgt) alla Confédération française démocratique du travail (Cfdt), da Force ouvrière (Fo) a Solidaires, aveva poi indetto uno sciopero generale per il 18 settembre, con manifestazioni che hanno visto la presenza di circa un milione di giovani, lavoratori e cittadini.

Di fronte ad un governo che aveva presentato per il 2026 un bilancio con pesanti tagli al welfare e che era stato appena sfiduciato, e di fronte ad un presidente sempre più disprezzato dalla popolazione, sembravano messe insieme tutte le condizioni per un autunno caldo. Ma per ora si deve constatare che la stagione non si è riscaldata, nonostante l'ampia disponibilità alla mobilitazione espressa dal moltiplicarsi degli scioperi locali, dalle occupazioni degli studenti, dallo spirito combattivo dei cortei e da nuove forme radicali di lotta.

L'occasione è stata sprecata perché le organizzazioni sindacali hanno accettato, su spinta della moderata Cfdt, di rinviare ogni ulteriore iniziativa a dopo l'incontro che il nuovo governo di Sébastien Lecornu aveva proposto loro per il 24 settembre. Come largamente prevedibile l'incontro con l'esecutivo non ha dato alcun risultato, portando così l'intersindacale a indire uno sciopero per il 2 ottobre (due settimane dopo la prima mobilitazione) se non altro per salvare la faccia, sciopero risultato un mezzo fallimento.

## DALLO SCIOPERO GENERALE ALLO SCIOPERO PER PROCURA

La debolezza della risposta sindacale dipende certo anche dal calo dei tassi di sindacalizzazione, in costante declino, e dalla sovrarappresentazione del settore pubblico rispetto al settore privato (rispettivamente il 18% degli iscritti nel pubblico e l'8% del settore privato). Ciò significa che precedenti movimenti sociali su larga scala promossi dai sindacati, come quello contro l'innalzamento a 64 anni dell'età pensionabile, sono stati guidati da una fascia della popolazione con scarsa incidenza diretta sulla vita economica del Paese. Per compensare questa debolezza, gli scioperi sono stati condotti per procura in settori strategici e ancora fortemente sindacalizzati, anche mediante l'attivazione di casse di solidarietà: ferrovie, trasporti pubblici, raffinerie, talvolta porti e gestione dei rifiuti. A rischio di isolare settori combattivi, più facilmente circoscrivibili, o di innescare una deriva corporativa.

La serie di movimenti sindacali senza esito ha avuto una tendenza smobilitante sui lavoratori, a causa del costo significativo degli scioperi in termini di energia, denaro e rischi professionali, di fronte a governi riluttanti a lasciare che "la piazza comandi" e poco preoccupati da una sinistra divisa.

A tutti questi problemi si somma la ricerca di un fronte unito che si fa tenendo conto delle rivendicazioni delle organizzazioni più corporative, più filo-governative o vicine al Partito Socialista, a detrimento di quelle più combattive. Così si raggiunge un compromesso al ribasso, con un effetto deleterio rispetto alla base sempre più reticente ad impegnarsi in lotte considerate come perse in anticipo.

Molti settori sociali al di fuori dei sindacati si autorganizzano, come ha dimostrato anche il movimento dei gilets jaunes. Non va sottovalutato il lavoro di molti militanti sindacali impegnati nell'organizzazione di vertenze locali e settoriali che a volte, come quelle delle donne delle pulizie dei grandi alberghi, sono state coronate da successo.

La base sindacale in diverse realtà è riuscita a creare un'alleanza con studenti, cittadini, ecologisti, allargando il sostegno alle loro rivendicazioni senza timore di affermare un chiaro rifiuto dei governi macronisti e di invadere lo spazio della politica, mentre i gruppi dirigenti delle organizzazioni si allineavano spesso sulla "politica del compromesso" dei socialisti con l'area dei sostenitori di Emmanuel Macron, perdendo credibilità agli occhi dei lavoratori.

Sacralizzando l'unità sindacale e il "dialogo sociale" con il governo, i sindacati hanno scoraggiato il movimento popolare di questo autunno con la loro strategia perdente dello "sciopero scaglionato". Mentre la base sindacale ha negli ultimi anni forgiato nuove alleanze e nuove modalità di lotta, la dirigenza continua a rifiutare qualsiasi ripensamento della propria fallimentare strategia.

*(28 ottobre 2025)*

# HISTADRUT: uno scandalo che deve far riflettere

FRANCESCO BARBETTA

Recentemente il più importante sindacato di Israele, Histadrut, è stato sconvolto da un'operazione di vasta portata condotta dall'Unità nazionale per le indagini sulle frodi di Lahav 433, contro un presunto sistema di corruzione incentrato sulla figura dell'agente assicurativo Ezra Gabay, vicino al Likud. Il sospetto principale è che Gabay abbia orchestrato una complessa rete di relazioni illecite con vertici sindacali, in particolare con il presidente dell'Histadrut, Arnon Bar-David, e altri funzionari di enti locali e società governative.

La dinamica dell'accusa si basa su un presunto scambio sistematico di favori: Gabay avrebbe facilitato la nomina di persone vicine ai capi sindacali nei consigli di amministrazione di società pubbliche e, in cambio, questi sindacati avrebbero dirottato i contratti assicurativi dei loro dipendenti verso l'agenzia di Gabay. Questo meccanismo avrebbe permesso a Gabay di consolidare il suo potere, diventando l'assicuratore principale per una vasta gamma di enti pubblici mentre ricambiava i funzionari compiacenti con vantaggi come regali, finanziamento di voli e ristoranti.

Alcuni commentatori dei giornali israeliani vedono un legame tra questo scandalo e la controversa legge per abolire i criteri di professionalità per le nomine dei direttori, criteri istituiti in precedenza per garantire competenza e che avevano migliorato le performance delle aziende pubbliche. L'abolizione di questi criteri avrebbe favorito la creazione di questo ulteriore canale di nomine pilotate dai grandi sindacati ai consigli di amministrazione.

Oltre agli otto arrestati, tra cui Gabay e Bar-David, ci sono circa 350 persone coinvolte nell'inchiesta e legate a comitati sindacali e sindacati del settore pubblico. La difesa sostiene che i rapporti tra Bar-David e Gabay sono di semplice amicizia di lunga data, ed ha negato qualsiasi attraversamento di linee rosse.

Per capire questa deriva è necessario un inquadramento storico. Con la fine dell'egemonia dei partiti sionisti socialisti e l'affermazione del sionismo revisionista e del neoliberismo Histadrut, un tempo secondo maggiore datore di lavoro del paese con le sue aziende in gran parte chiuse o vendute, sopravvive diventando un attore tecnico che prova ad organizzare nuove categorie di lavoratori, dai migranti ai lavoratori dei servizi, seguendo una logica frammentata focalizzata su specifiche vertenze e non su un progetto collettivo di trasformazione della società com'era stato il socialismo. Lo stesso sionismo socialista, a cui è da sempre legato, inizia a scomparire dal suo linguaggio per lasciare il passo a campagne lanciate su terreni pragmatici, come l'aumento del salario

minimo o la difesa delle pensioni più basse, in un orizzonte in cui il conflitto sociale è ormai depoliticizzato.

Histadrut continua a rimanere in piedi perché rimane la più grande federazione sindacale del Paese e in parte perché lo Stato israeliano, anche nel suo assetto neoliberale, mantiene un'ossatura burocratica e contrattuale che richiede un interlocutore organizzato. L'accettazione dei vincoli imposti dal neoliberismo in Israele, con una progressiva delegittimazione nello spazio pubblico di uno strumento come lo sciopero, hanno spinto il sindacato a cercare un compromesso con il Likud, che ha finito per fagocitare il sindacato stesso in questi ultimi vent'anni.

Histadrut ha barattato il sostegno ai governi di destra guidati dal Likud, come quello del 2009 in cui ebbe un ruolo nella sua formazione, in cambio di una legislazione più favorevole al lavoro e accordi collettivi. Questa alleanza si è progressivamente rafforzata grazie all'affiliazione al Likud di numerosi comitati dei lavoratori, i quali hanno guidato campagne di reclutamento coordinate tra i loro membri e colleghi, incrementando significativamente la base di consenso del partito, specialmente all'interno di grandi aziende statali. In questo modo l'influenza politica, con un'azione da lobby trasversale all'arco politico, ha finito per sostituire lo strumento dello sciopero per ottenere benefit per i propri iscritti.

La logica conclusione di questo processo è la segreteria Bar-David, insediatasi nel 2019 dichiarando di voler cambiare dna al sindacato favorendo proprio questa prassi di dialogo e negoziazione con il governo al posto degli scioperi. Non casualmente si è verificata una massiccia espansione del dipartimento politico del sindacato con l'inserimento di lavoratori affiliati al Likud. Questo rapporto si è, però, recentemente incrinato prima con lo sciopero generale del 2023 contro la riforma della giustizia, poi con l'opposizione alla guerra a Gaza sfociata nel fallito, per motivi legali, sciopero generale del settembre 2024, e nel sostegno economico e logistico alle grandi manifestazioni dell'estate 2025 dei familiari degli ostaggi per un accordo di pace e per il ritorno degli ostaggi del 7 ottobre.

*(5 novembre 2025)*

# MILEI VINCE LE ELEZIONI DI METÀ MANDATO

## L'ARGENTINA NAVIGA A VISTA TRA DIPENDENZA ESTERNA E DISILLUSIONE INTERNA.

GIOVANNI ROTA e ANDREA VENTO

Il 26 ottobre scorso in Argentina si sono svolte elezioni legislative per rinnovare metà dei seggi della Camera e un terzo del Senato. Quella che, negli Usa, sarebbe definita un'elezione "di metà mandato", si è preannunciata come un vero e proprio plebiscito sul presidente Javier Milei, alle prese con il momento più difficile del suo mandato. Ma su queste elezioni pesa un'altra ombra: quella di Donald Trump, sempre più coinvolto nella politica argentina e nel sostegno diretto al governo ultraliberista di Buenos Aires.

Salito al potere alla fine del 2023 con la promessa di "far saltare il sistema", Milei ha imposto un'agenda di rottura radicale, tagliando spesa pubblica, sanità, sussidi sociali, posti di lavoro nel settore pubblico e pensioni. Dopo due anni di politiche iperliberiste e tensioni sociali crescenti, la sua popolarità è crollata di quasi venti punti.

La sconfitta di settembre nella provincia di Buenos Aires - dove i peronisti hanno vinto con un margine di 14 punti - aveva trasformato il voto di ottobre in un test decisivo per la sopravvivenza politica del presidente.

Milei si è da subito definito un "soldato dell'Occidente" e un alleato naturale degli Stati Uniti. Fin dalla campagna elettorale del 2023, ha espresso ammirazione per Trump, definendolo "uno dei più grandi leader della storia moderna". Con il ritorno di Trump alla Casa Bianca, i due hanno costruito un rapporto di reciproco interesse: ideologico, mediatico e finanziario.

Secondo fonti vicine al ministero dell'Economia argentino, il segretario al Tesoro statunitense Scott Bessent ha negoziato un prestito straordinario di 40 miliardi di dollari per sostenere il peso argentino e consentire al governo di Buenos Aires di far fronte alle scadenze del debito.

Milei e il suo partito La Libertad Avanza hanno, dunque, vinto le elezioni parlamentari intermedie del 26 ottobre, ottenendo il 40,72% dei voti, mentre il fronte peronista–kirchnerista (Fuerza Patria) si è fermato al 33,92%. L'affluenza, probabilmente a seguito del difficile clima sociale, si è fermata al 67,85%, la più bassa dal ritorno alla democrazia nel 1983.

Nonostante la narrativa ufficiale parli di "vittoria storica", l'analisi dei dati rivela che La Libertad Avanza ha perso circa 12 punti rispetto alle presidenziali del 2023 (Milei vinse con oltre il 52%). Il suo 40,72% attuale non rappresenta un'espansione dell'elettorato, ma uno spostamento interno alla destra, con buona parte dei voti del Pro confluiti verso Milei. In sostanza, il progetto neoliberista di destra - oggi incarnato dall'asse Milei-Macri - ha raggiunto il suo tetto elettorale massimo alle legislative.

Allo stesso tempo, l'opposizione rimane divisa e priva di una proposta alternativa coerente e convincente. Il peronismo–kirchnerismo non riesce a riconquistare l'elettorato popolare, mentre Provincias Unidas (corrente centrista del peronismo costituita dai governatori di alcune province), con poco più del 7%, rappresenta una novità ancora fragile, sospesa tra federalismo e pragmatismo. Accettabile il risultato della formazione del Frente di Izquierda che supera la soglia di sbarramento del 3%, attestandosi al 3,91%.

Dietro la vittoria di Milei c'è anche - e probabilmente soprattutto - la mano di Donald Trump. Il prestito straordinario da 40 miliardi di dollari concesso dalla Casa Bianca ha garantito la stabilità necessaria per evitare un collasso finanziario alla vigilia del voto. Si tratta, dunque, di una vittoria finanziata e politicamente sostenuta da Washington, anche alla luce degli ulteriori 20 miliardi promessi dal tycoon solo in caso di vittoria di Milei, considerato da Trump un perno strategico nella competizione globale con la Cina e uno dei suoi capisaldi nel subcontinente latinoamericano, insieme al salvadoregno Bukele. Ma il prezzo per l'Argentina è altissimo: un nuovo aumento del debito estero e una dipendenza strutturale dal capitale statunitense e del Fondo Monetario Internazionale.

La società argentina resta profondamente divisa e in sofferenza sociale. L'inflazione, la cui discesa è stata sbandierata come la grande vittoria di Milei, da questa estate ha ripreso a salire sommandosi alla disoccupazione crescente, ai tagli al welfare e al crollo del potere d'acquisto dei salari. Milei esce dalle urne rafforzato in Parlamento, ma probabilmente meno forte nel Paese. Il risultato gli consente di resistere, non di governare serenamente.

La stampa internazionale ha parlato di "sorpresa argentina" e di "grande vittoria libertaria". Ma il quadro è più complesso: Milei ha vinto, sì, ma non ha ampliato il suo consenso, ed è riuscito a consolidare il potere solo al prezzo di un debito crescente e di una fragile pace sociale. Ciò che oggi appare come trionfo, domani potrebbe assumere altri connotati, vale a dire un passo avanti per il potere personale di Milei, ma un passo indietro per l'autonomia e la giustizia sociale dell'Argentina.